Tutto finisce lì dove tutto è iniziato.
Lungo il sentiero della vita, che si snoda lungo tempi e luoghi reali, ma è anche un viaggio dello spirito, il protagonista rivive i momenti che hanno segnato il suo peregrinare su questa terra.
Sovente in compagnia del cugino Renato o con qualche altro amico oppure da solo, il protagonista racconta della sua vicenda umana e spirituale, nella quale i lettori non avranno difficoltà a riconoscere un po' di sé stessi.
Dei luoghi visitati dalla narrazione, sovente non è indicato il nome, ma possono essere riconosciuti dalle indicazioni geografiche disseminate lungo il percorso: il fiume, il monte e la valle, fra gli altri. Sta alla curiosità del lettore ritrovarli sulla carta geografica Tuttavia, chiari indizi si trovano nella copertina. Anche alcuni nomi dei personaggi, che qui e là il bambino ha incontrato lungo il suo peregrinare, sono volutamente taciuti, per rispetto della loro memoria, altri sono indicati, per onorare la loro memoria.
Questa raccolta inizia con dei versi che contengono riferimenti riconoscibili, scritti tanti anni fa dall'autore di questo breve romanzo, che potrebbero sembrare un controsenso mano a mano che i racconti procedono, ma non lo sono, poiché, come canta Ivana Spagna, nella colonna sonora del film d'animazione Il Re leone, "questo è il cerchio della vita".

Pier Celeste Marchetti
ALLA FINE DEL SENTIERO

Pier Celeste Marchetti

ALLA FINE DEL SENTIERO

Pier Celeste Marchetti

ALLA FINE DEL SENTIERO

Come un romanzo

Autore: Pier Celeste Marchetti
Titolo: Alla fine del sentiero - Come un romanzo

Edito da: Amazon EU

© Pier Celeste Marchetti
Tutti i diritti sono riservati.
È vietata la riproduzione dell'opera o sue parti, con qualunque mezzo tecnologico sia in Italia che nel resto del mondo.
L'opera è un prodotto di fantasia, ogni riferimento a nomi, fatti o persone è puramente casuale.

Agli amici
che hanno camminato
al mio fianco
lungo il sentiero
della vita.

L'autore

Pier Celeste Marchetti (1945) nasce a Spineda di Riese PioX (TV). È vissuto fra Fanzolo di Vedelago (TV), Fonzaso (BL), Bassano del Grappa (VI), Belluno, Lussemburgo e Mamer (Granducato di Lussemburgo), Huatusco de Chicuellar (Veracruz, Messico. Attualmente, vive a Este (PD).

Ha insegnato, ricoprendo anche incarichi pedagocico-didattici, nelle scuole elementari della provincia di Belluno e nella Scuola europea di Lussemburgo. È stato docente di Francese nell'Istituto Tecnico J. F. Kennedy di Monselice (PD), dove ha pure ricoperto la carica di Vicepreside. Come volontario, ha tenuto corsi di Italiano nella Biblioteca Pubblica e Nell'Istituto Tecnologico Superiore della città di Huatusco.
È stato impegnato nell'associazionismo dell'emigrazione, come Presidente della Famiglia Bellunese di Lussemburgo, consigliere e membro del Direttivo dell'Associazione Bellunesi nel Mondo (BL).
In Lussemburgo, è stato cofondatore del Circolo Culturale Fratelli Rosselli-Energie Nuove.
Suoi articoli, racconti e poesie sono presenti in diverse riviste e nel sito www.parolesullealidelvento.com
Ha pubblicato:
- *Per le vie del mondo*, Ed. Sovera, Roma, 2003, che raccoglie la prima parte dei racconti mensili pubblicati nell'omonima rubrica, da lui ideata, del periodico mensile *Bellunesi nel Mondo*.
- *Il bambino senza un nome*, raccolta di racconti, in formato e-book nel 2013; cartaceo e formato Kindle, nella collana Gli AEDI, PlaceBook Publishing, 2020
- *L'arcobaleno,* raccolta di racconti sull'onda di *Il bambino senza un nome*, dal quale a volte traggono qualche spunto. Nel 2015 formato e-Book; cartaceo e formato Kindle, nella collana Gli AEDI, PlaceBook Publishing, 2020
- *Il visibile o l'invisibile?* scritto a quattro mani con Giorgio Marchetti, in formato cartaceo e Kindle, PlaceBook Publishing, 2020

Prefazione

Come per *Il bambino senza un nome* e *L'arcobaleno*, anche questo volume era stato pensato con un altro titolo e con altre intenzioni. Dopodiché, la mano se n'è andata liberamente per conto suo.
Prendendo spesso spunto da episodi già raccontati nelle prime due raccolte, lungo il sentiero su cui cammina il personaggio principale, il bambino, sovente in compagnia del cugino Renato o con qualche altro amico oppure da solo, racconta della sua vicenda umana e spirituale del protagonista, nella quale i lettori non avranno difficoltà a riconoscere un po' di sé stessi.
Dei luoghi visitati dalla narrazione, sovente non è indicato il nome, ma possono essere riconosciuti dalle indicazioni geografiche disseminate lungo il percorso: il fiume, il monte e la valle, fra gli altri. Tuttavia, chiari indizi si trovano nella copertina.
Sta alla curiosità del lettore ritrovarli sulla carta geografica.
Anche alcuni nomi dei personaggi, che qui e là il bambino ha incontrato lungo il suo peregrinare, sono volutamente taciuti, per rispetto della loro memoria, altri sono indicati, per onorare la loro memoria.
I fatti sono a volte distorti dalla rivisitazione letteraria e dall'infinita fantasia del bambino, rimasta tale anche quando il bambino è cresciuto, mentre i personaggi sono realmente esistiti e i luoghi sono rimasti.
Questa raccolta inizia con dei versi che contengono riferimenti riconoscibili, scritti tanti anni fa dall'autore di questo romanzo, che potrebbero sembrare un controsenso mano a mano che i racconti procedono, ma non lo sono, poiché, come canta Ivana Spagna, nella colonna sonora del film d'animazione Il Re leone, "questo è il cerchio della vita".
Per l'immagine della copartina, ringrazio il contributo fotografico di Giocondina Toigo e Renzo Zollet.

I
Lungo il sentiero

Comme une chanson
(Collage)

Suonano le campane a festa
Din Don Dan Din Don Dan
Andiamo tutti a messa
È nato il bambino Gesù.
Tu scendi dalle stelle
Gloria in excelsis Deo
Alleluia Alleluia
Ite missa est.
Ho visto Parigi
e poi anche Brest.
Nevicava sempre a Natale
quando le stagioni non eran ancor morte.
Tombe la neige sur les gens et les maisons,
tombe la neige à gros flocons.
Lanciare le palle di neve,
pattinare con le scarpe nuove sulla strada ghiacciata,
scivolare con il sedere per slitta
giù da Sant'Anna,
aprire regali ch'erano ancora una sorpresa.
Petit Papa Noël, quand tu descendras du ciel.
Dai, giochiamo,
Facciamo la conta
Un, due, tre,
la Beppina la fa il caffé,
ottanta, novanta, cento,
tutti fuori, nessuno dentro.
Giocare con gli amici in patronato,
correre dietro gli alberi
a rimpiattino,
passare la notte in interminabili partite
a Monopoli o a Scala Quaranta,
salire in bicicletta fino al Pordoi, morendo sui pedali,
e poi scendere come pazzi lungo i tornanti,

Ma dove vai, bellezza in bicicletta.
Andare a funghi sulle Vederne
e ansimare lungo ripidi sentieri dolomitici
ammirando dall'alto panorami stupendi,
Montagnes de ma vallée.
Raccogliere i narcisi sul Monte Avena
da immergere nell'inchiostro rosso o verde.
Passano gli anni,
ma otto son lunghi,
però quel ragazzo ne ha fatta di strada.
Crescere, studiare,
amare,
lo porti un bacione a Firenze,
viaggiare, conoscere.
Fantasticare dalla terrazza,
Les étoiles au ciel ont un doux frou frou,
Sette le stelle dell'Orsa Maggiore.
Ballare con la ragazza
all'Hotel Serenella,
Sento un disco che suona.
Suonano le campane a festa,
Din Don Dan Din Don Dan.
La mia vita è tutta
come una canzone.

Nota: riferimenti tratti dalla tradizione musicale popolare, Odoardo Spadaro, Silvana Pampanini, Adriano Celentano, Arthur Rimbaud.

La casa bianca

Il Vallorca è una montagna infida.
Il versante che dà sulla valle dove scorre il fiume è percorso da enormi frane, che si stagliano nel loro biancore sul poco verde degli alberi che sono riusciti a sopravvivere.
Nessuno, a memoria d'uomo, ha osato mai risalire da questa parte fino alla cima, che non è poi nemmeno tanto elevata, ma che comunque già alle cinque dei tardi pomeriggi estivi, allunga la sua ombra anche sulle case che stanno al di là del fiume - mentre quelle adagiate ai piedi del monte sono già sprofondate nella notte - togliendo inesorabilmente e molto presto la luce del sole che già dura poco di per sé lungo il giorno.
In inverno, poi, l'astro cala dietro il monte ancora prima e all'ombra si sostituiscono spesso e volentieri le tenebre del cielo, sovente carico di nuvole che rilasciano una quantità enorme di acqua nelle stagioni piovose dell'autunno e della primavera e una spessa coltre di neve nei lunghi mesi freddi invernali.
Eppure, qualche decina di metri sopra un piccolo gruppo di abitazioni costruite sconsideratamente sulla riva destra del corso d'acqua, che in primavera e in autunno si agitava non poco, ai piedi dell'infido monte, su un piccolo pianoro erboso, miracolosamente intatto, qualcuno nei secoli addietro aveva costruito una casa con i muri bianchi - per questo da tutti sempre chiamata la *casa bianca* o, forse, pure perché apparteneva negli Anni '50 ad una famiglia di nome Bianco, la quale però non vi aveva mai abitato - che si scorgeva senza difficoltà perfino quando scendevano l'ombra o l'oscurità.
Per giungerci, non si fa nemmeno tanta fatica. Il sentiero sale dolcemente e non è lungo.
Il problema è che, per arrivarci, chi parte dal paese che si distende sulla riva sinistra del fiume, deve attraversare un precario ponte di legno.
Questo era il secondo ostacolo che dovevano affrontare il bambino e il cugino Renato, che giungeva dall'infuocata pianura con la mamma Natalia e la zia Gilda per trascorrere l'estate al fresco della montagna, quando decidevano di salire alla casa bianca, per ammirare il panorama e per esercitare la loro fantasia.

Il primo era costituito da zia Gilda, che imponeva categoricamente il suo volere alla cognata Natalia e alla Maria *cea*, così soprannominata per la sua statura bassa, la mamma del bambino, che invece era alto un metro e ottantacinque, *quota* considerevole a quei tempi.
Se fosse stata un maschio, zia Gilda avrebbe potuto ben figurare al servizio dell'esercito italiano con il grado di caporalmaggiore e sarebbe stata capace di mettere in riga perfino i generali.
S'imponeva un'abile strategia per sfuggire ai suoi controlli.
Se ai due sorgeva il desiderio di andare alla casa bianca, il bambino prendeva in mano le operazioni di aggiramento del primo ostacolo.
Non bisognava convincere zia Gilda a dare il suo assenso.
Bisognava semplicemente ingannarla.
Renato nemmeno osava affrontarla, soprattutto perché lui diceva solo la verità e, in tal caso, la zia avrebbe avuto gioco facile nell'opporre il suo diniego fermo e incrollabile. Il bambino, invece e fortunatamente, era un campione nel partorire le bugie più fantasiose.
Aveva un'inesauribile immaginazione e nemmeno temeva di peccare, contravvenendo al comandamento di non dire falsa testimonianza, perché lui era chierichetto fisso alle tre messe giornaliere mattutine, alle cinque messe della domenica e delle feste comandate, alle funzioni del Vespro e delle Rogazioni, al Fioretto di maggio, ai matrimoni, ai battesimi, alle prime comunioni, alle cresime, alle processioni e a tutti i funerali del paese, che erano molto frequenti.
Ed è forse per questo motivo che, una volta diventato grande, ha avuto molte difficoltà a frequentare le chiese. E, essendo chierichetto, aveva l'occasione di confessare i propri peccati con regolarità e frequenza, ottenendo con il pentimento, manifestato in modo convinto in confessionale, il giusto perdono. Poi, tornava a peccare, tanto l'assoluzione non sarebbe mancata alla confessione successiva.
Quindi, il bambino prendeva in mano le operazioni.
Nemmeno si sognava di chiedere il permesso a sua mamma o alla mamma di Renato. Lo avrebbero indirizzato immediatamente a zia Gilda, perché era lei che decideva.

«Zia» le si rivolgeva il bambino con aria innocente «io e Renato avremmo voglia di fare quattro passi»

Diceva sempre *quattro passi*, perché se avesse detto che erano cinque era più che certo che la zia avrebbe opposto il suo rifiuto.
Quattro passi potevano andar bene.
Cinque, per la zia, erano fin troppi. Il suo adorato nipote Renato avrebbe sudato oltre misura e si sarebbe preso sicuramente un terribile malanno.

«Dove pensate di andare?»

Qui scattava l'imbroglio studiato a tavolino dal mentitore.

«Andiamo fino a Sant'Anna»

Sant'Anna era un luogo di devozione voluto da un sacerdote canossiano del luogo, padre Pio, ed elevato grazie alle offerte e alla manodopera delle famiglie del paese. Con la sua chiesetta dedicata alla madre della Vergine Maria e la grotta della Madonna, Sant'Anna distava quattro passi e mezzo, a dire il vero, dalla casa del bambino, che però agiva d'astuzia, perché zia Gilda era una persona devota e non si sarebbe mai permessa di negare ai nipoti una visita a Sant'Anna, nemmeno se avesse comportato un certo grado di sudorazione di Renato.

«E va bene. Andate! E pregate per le vostre anime!»

Naturalmente, s'imponeva una seconda manovra d'aggiramento.
Per recarsi a Sant'Anna, si doveva uscire dal lato della via, mentre per recarsi alla casa bianca dovevano uscire dal lato della piazza.
A questo punto, fortunatamente, interveniva la Maria *cea*, che intuendo le intenzioni dei due distraeva zia Gilda, chiedendole di fare un salto in magazzino a prendere un pacco di detersivo per una cliente.
Maria *cea* aveva un negozietto in cui vendeva un'infinità di prodotti, quindi nel negozietto c'era di tutto, ma sosteneva che quel giorno la scorta dei detersivi era finita, perciò era necessario ricostituirla con un opportuno trasferimento della merce dal deposito agli scaffali della bottega. Zia Gilda partiva e nemmeno s'accorgeva che di detersivo ce n'era in abbondanza in negozio, tanto era stata convincente l'astuta

Maria, che non temeva di peccare, perché si sarebbe confessata pure lei e sarebbe stata assolta.
E il bambino e Renato partivano, uscendo furtivamente dalla porta situata a metà fra il piano terra e il primo piano.
Lungo il tragitto, passavano davanti al cimitero. Forse Renato, dentro di sé, recitava qualche *requiem* per i defunti. Al bambino nemmeno passava l'idea per la testa. Con tutti i funerali a cui partecipava nella sua qualità di chierichetto a tempo pieno - allora non esisteva il precariato nemmeno per le funzioni religiose - di *requiem* ne diceva tanti da coprire il fabbisogno almeno per il millennio successivo.
Giunti al mulino, subito dopo il camposanto, scendevano in picchiata la riva, per questo chiamata da tutti con particolare originalità La Riva, che portava al fiume e al ponte di legno.
Non c'era assolutamente traffico e quindi si poteva occupare tutta la strada. In men che non si dica, arrivavano al ponte, che scavalcava il fiume per congiungere le poche case ai piedi del Vallorca, mentre il paese sorgeva invece ai piedi dell'Avena. Poi, d'un fiato, sulla spinta della corsa forsennata lungo la discesa, giungevano, senza neppure una breve sosta, sul pianoro della casa bianca.
La casa era da tempo immemore disabitata, ma qualcuno continuava a intonacare i muri, su ordine dei Bianco, di tanto in tanto. Qui, non regnava il silenzio, ma imperava la voce della natura. Le rondini garrivano rincorrendosi, da giù giungeva la musica dell'acqua che scorreva allegra nel letto del fiume, dal paese rintoccavano le ore dell'alto campanile. Una pace assoluta, che favoriva l'esercizio del pensiero.
Il bambino e Renato non osavano parlare, per non disturbare la natura. La loro voce, sapevano, sarebbe stata una stonatura nella sinfonia del vento. Pensavano e basta. Cosa passasse nella loro testa era anche piuttosto facile capirlo. Renato studiava quali scuse avanzare per giustificare davanti alla zia le ragioni del suo sudore, senza però ricorrere al supporto delle bugie.
Era molto difficile trovare la soluzione, però lui era una persona intelligente e qualcosa di plausibile e veritiero lo elaborava sempre, supportandolo con adeguate e sensate motivazioni.
Il bambino, invece, avrebbe dovuto preoccuparsi, perché zia Gilda lo

avrebbe incolpato come sempre di aver portato l'amato nipote Renato alla perdizione. Ma Il bambino era tranquillo.
A lui, le reprimende della zia, alla quale comunque voleva un mondo di bene, passavano molto alte sopra il capo. Lui lo scopo del suo percorre il sentiero fino alla casa bianca lo aveva raggiunto.
Guardare il mondo dall'alto, viaggiare con la sua fervida fantasia oltre il fiume, verso lo sbocco della valle, scavalcando i monti, per inventarsi mondi sconosciuti solo fino a quando, da adulto, avrebbe potuto andare a scoprire se esistessero davvero.
Lui ne era certo.
Il suo sentiero lo avrebbe portato, prima o poi, a conoscere la verità.

Il ponte di legno

Il ponte di legno, che i vecchi chiamavano il *pont dei siùri* - chissà poi perché, visto che era attraversato solo dalla povera gente, giacché i signori che vivevano in centro non avevano nessun interesse ad andare a visitare la gente al di là del fiume - collegava il paese a due sue frazioni.
La prima, che s'incontrava subito dopo averlo attraversato, era il gruppo di case sulle quali sporgeva il pianoro del monte Vallorca, su cui sorgeva la casa bianca. L'altra pure era ai piedi del monte, ma un paio di chilometri oltre, sulla parte del versante sud.
Il ponte di legno era un luogo di attraversamento privilegiato per il bambino e Renato, quando volevano andare alla casa bianca.
Poi, finite le vacanze estive, Renato ritornava nella sua grande casa, in un villaggio della pianura, per recarsi quindi a studiare in una città anch'essa attraversata da un fiume, ma senza il fascino del paesaggio montano, del pianoro con la sua casa bianca e delle scorribande con il bambino. Dove abitava Renato c'erano solo campi prevalentemente di frumento, granoturco, angurie e meloni.
C'era anche un torrentello, il Muson, che non poteva minimamente competere con il Cismon, su cui sorgeva il ponte di legno, un fiume con un corso d'acqua impetuoso tipico dei torrenti.
Il bambino, invece, rimaneva fra i monti, sognando di andare a scoprire città e luoghi lontani. Ma lì doveva restare, perché lì viveva la sua famiglia. Comunque, si considerava più fortunato, si può dire, di Renato. Rimanendo ai piedi dell'Avena, con il Vallorca di fronte, lui almeno una volta l'anno, in autunno, ma spesso anche con una replica in primavera, poteva assistere all'opera delle *brentane*, le piene del fiume, che inesorabilmente sfasciavano il ponte di legno, isolando le frazioni dal paese e impedendo al bambino di andare ad esercitare la sua fantasia sul pianoro della casa bianca.
Poco male, si diceva, com'era impegnato in autunno a fare incetta di funghi e in primavera a raccogliere narcisi e mughetti, nei boschi e sui prati dell'Avena.
Dunque, immancabilmente con l'inizio della scuola, il primo giorno

di ottobre - a quei tempi la scuola iniziava in quella data - arrivavano piogge abbondanti che gonfiavano rapidamente e paurosamente il fiume. Paurosamente per la gente timorosa che abitava in pianura o nelle città.
Per il bambino e gli abitanti del luogo, ma soprattutto per i bambini e i ragazzi, la travolgente forza del fiume in piena era uno spettacolo da gustarsi ad occhi pieni. Un po' preoccupati erano gli abitanti della frazione ai piedi dell'infido Vallorca e a ridosso del fiume, perché sarebbero rimasti isolati per un certo tempo dal resto del mondo. Ma solo un po'. La conoscenza del fenomeno, trasmessa di generazione in generazione, li aveva resi previdenti.
Quando s'avvicinava la stagione delle piogge, facevano scorte abbondanti di cibi in scatola e di pasta, per la gioia della mamma del bambino, dalla quale si approvvigionavano. La farina per il pane e la polenta se la producevano nei loro appezzamenti di terreno.
Una o due mucche, per il latte, il burro e il formaggio, erano nella stalla. Il maiale, per i salami e le salsicce, sguazzava beatamente nel cortile, incurante di sole, pioggia e vento. I fagioli erano stati essiccati, per conservarli e utilizzarli successivamente nella brutta stagione.
Il vino non temeva di invecchiare in cantina.
Non ne avrebbe avuto il tempo, perché la gente esauriva rapidamente le scorte di quel nettare, si fa per dire, ricavato delle vigne di famiglia, senza pensare troppo al futuro, per dimenticare il passato.
Non ci sarebbero stati problemi se non andavano a messa per qualche domenica, perché il parroco ammetteva che il precetto non era vincolante, dato l'impedimento dovuto a cause di forza maggiore, soprattutto perché era lui che non poteva provvisoriamente recarsi in loco ad officiare il rito.
Dunque, arrivavano le piogge. Pioveva e pioveva senza sosta.
Qualcuno diceva che forse era il caso che il parroco promuovesse una novena per implorare la cessazione del diluvio. La novena arrivava, ma la pioggia continuava. O Dio era sordo o faceva finta di non sentire o era semplicemente stanco che gli uomini continuassero a pregarlo prima perché cessasse la siccità, poi perché cessasse la pioggia, poi ancora perché il raccolto fosse abbondante, quindi perché passasse il morbillo dei figli, più tardi perché nevicasse, perché come dice il

proverbio *sotto la neve pane*, ma non troppo, altrimenti sarebbero crollati i tetti delle case.
Il fiume si gonfiava con una rapidità impressionante e la forza dell'acqua aumentava a dismisura. Si erodevano le sponde, si allagavano gli orti - lì chiamati *broli* - delle *grave* o *giare*, che erano il terreno ghiaioso formato dai successivi depositi arenili della varie inondazioni, su cui si coltivavano soprattutto i fagioli, della pregiata qualità di Lamon, e l'uva per la produzione del vino, il Bacò e il Clinto. Vini micidiali per il fegato, ma eccezionali accompagnatori dei salumi nostrani.
Senza preavviso, arrivava il botto finale. Però l'esperienza degli anziani serviva pure a qualcosa.
Il fiume non avvisava, ma la popolazione sapeva. Solo pochi minuti prima che la furia del fiume fracassasse il ponte in mille pezzi, trasportandoli impetuosamente a valle, bambini e ragazzi davanti a tutti, poi gli uomini non impegnati al lavoro, quindi gli anziani, che arrivavano per ultimi perché più lenti nel cammino, e le donne che si tenevano un po' dietro con la scorta di panini al salame e formaggio, fiaschi di vino per i grandi e fiaschi d'acqua per i piccoli, s'ammassavano in cima alla riva.
Nessuno scendeva fino al ponte, per ovvi motivi di sicurezza e se qualche ragazzotto scapestrato o qualche bambino sconsiderato tentava di farlo, immediatamente, arrivavano due ceffoni ben assestati da qualche adulto, con la benedizione dei genitori.
E lanciavano all'unisono dapprima un invito al fiume perché facesse rapidamente il suo dovere di distruzione del manufatto, poi un *ooohhh* d'esclamazione con applauso, non appena il ponte se n'andava in frantumi lungo la tumultuosa corrente.
Finito lo spettacolo, tutti tornavano a casa.
Il ponte sarebbe stato costruito non appena fosse diminuita la forza dell'acqua, per poi richiamare l'attenzione della gente già in primavera, quando quella piovana si sarebbe aggiunta allo scioglimento delle nevi, che negli inverni di quegli anni era sempre molto abbondanti, spesso con l'esito ineluttabile di un altro crollo del ponte, per il soddisfacimento della curiosità della gente e per la gioia dei bambini, che più di tutti godevano nel vedere l'abbattersi di catastrofi della natura mirabolanti, soprattutto se, per assistervi,

le maestre interrompevano le lezioni e accompagnavano la scolaresca lungo il sentiero che portava al mulino, dopo il cimitero, prima della discesa della riva.
I bambini perché amavano le tragedie, le maestre perché erano curiose come tutte le donne.
D'altra parte, era anche giusto che fosse così, in un paese in cui l'unica distrazione, abbastanza noiosa, era data dai film di Maciste, Sansone e dei pirati alternati alle imprese dei cow boy con contorno di indiani, che la domenica pomeriggio venivano proiettati nella sala cinematografica della parrocchia, strapiena perché ancora non era arrivata la televisione nelle case.
Qui, sul fiume, la storia era vera ed esaltava le anime di grandi e piccini. I quali, per una volta tanto, anziché chiedere qualcosa a Dio, lo ringraziavano di offrire loro uno spettacolo unico ed entusiasmante. Amen.

Nel bosco

A mio padre
Ernesto

Uomo di poche parole
Uomo votato al lavoro
Uomo di sani principi
Uomo di solida fede
Mai ha alzato la voce
Mai ha detto bestemmie
Mai ha alzato la mano
Mai ha negato il suo amore
Sempre ha pensato ai suoi figli
Sempre ha sperato per loro
Sempre ha voluto un futuro migliore
Sempre a questo li ha spinti
Uomo che ha affrontato la vita
Uomo che ha affrontato la fatica
Uomo che ha affrontato il dolore
Uomo che ha affrontato la morte
Con eroica dignità assoluta

Nel paese adagiato ai piedi dell'Avena, che aveva di fronte l'infido Vallorca, non c'erano solo la casa bianca e Sant'Anna.
C'erano anche altre mete, privilegiate dal bambino e Renato per le loro scorribande, alle quali si giungeva percorrendo sentieri diversi, che comunque erano ciascuno la prosecuzione degli altri, solo che prendevano nuove direzioni.
Per Renato, che resisteva con un certo contenimento agli ordini della zia caporalmaggiore, perché lui era una persona ligia all'imperativo di rispettare e ascoltare gli adulti, e per il bambino, che reagiva in modo più plateale, perché lui era uno spirito talmente libero che non rispettava nemmeno gli ordini che dava a se stesso, il sentiero che

andava sul Roncon, monte che chiudeva la valle a Sud, unitamente al Tomatico, che s'innalzava poco più dietro, partiva sempre dalla casa in Piazza Angeli.
Era solo un puro caso che il bambino fosse finito, al seguito dei suoi genitori, provenendo dalla pianura, ad abitare in una piazza con quel nome. Lui, di angelico aveva ben poco.
Non era nemmeno diabolico. Era solamente uno che voleva fare ciò che gli piaceva, a costo di dover affrontare le reprimende della zia, della mamma che lo rimbrottava, perché anche lei era una donna di sani principi, e della zia Natalia che voleva dimostrare di avere un certo peso nelle decisioni importanti che, riguardando il bambino, coinvolgevano anche Renato.

«Dove pensate di andare? Cosa credete, di fare ciò che volete? Bisogna vedere se vi do il permesso!»

Questa era l'inesorabile reazione di zia Gilda alle iniziative dei due o, piuttosto, del bambino che voleva trascinarsi sempre dietro il cugino. Avevano una missione da compiere, aiutare il papà del bambino, che possedeva sul Roncon un bosco, con circa tremila fra abeti, larici e castagni e una casera, a trasportare verso il basso i tronchi degli alberi tagliati per la scorta invernale di legna.
C'erano anche porcini e chiodini in quantità, nella stagione buona, che il bambino sarebbe andato a raccogliere da solo, perché Renato sarebbe tornato nella pianura alla fine dell'estate. S'incontravano anche parecchie vipere, che se ne stavano però tranquille.
Sapevano che il bambino le avrebbe eliminate ferocemente con ben assestati colpi d'ascia. Solo che non esistevano mezzi di trasporto, funivie, seggiovie, cavi di ferro tesi da cima a valle. Il papà del bambino legava una solida corda dalla parte a monte del tronco, il bambino l'agguantava, la passava dietro la spalla e sotto l'ascella, Renato pericolosamente si poneva davanti al tronco, dalla parte a valle, per guidarlo nella giusta direzione del sentiero ghiaioso, e poi giù a rotta di collo fino ai piedi del monte.
Poi, tornati su, il bambino e Renato si scambiavano i ruoli. Il sudore colava come pioggia a dirotto, ma ciò che era più grave era che la corda,

con il peso dei tronchi da frenare in discesa, finiva inevitabilmente con il procurare evidenti escoriazioni sulle spalle dei due. Il dolore non li preoccupava più di tanto. Piuttosto, non avrebbero potuto evitare la reazione della terribile caporal maggiore zia Gilda.
Portati a valle i tronchi, il papà del bambino, che è bene si sappia si chiamava Ernesto, procedeva a sezionarli, utilizzando magistralmente un'enorme sega a mano - figuriamoci se all'epoca da quelle parti esistevano le motoseghe portatili, con motore a miscela - mentre i due baldi giovani tenevano fermi i tronchi. Poi li caricavano sul pick up di famiglia. Proprio un pick up, davvero avveniristico a quei tempi.
Dove aveva trovato, Ernesto, i soldi per comprarlo?
Ma siamo matti!
Soldi ce n'erano ben pochi, nelle case di quel paese.
Semplicemente, il pick up era il risultato del genio di Ernesto.
Fra le mille cose che faceva, in autunno andava a raccogliere vinacce nel raggio di una cinquantina di chilometri, per ricavarne vino da aceto e vinacce da grappa. Si imponeva un mezzo di trasporto adeguato.
Così, aveva comprato un furgoncino di quarta mano e, siccome sapeva fare manualmente tutto, aveva trasformato il retro in una pratica cassa metallica nella quale raccoglieva le vinacce che ritirava dalle cantine delle famiglie che si facevano il vino in casa, con le uve raccolte nella vigna di famiglia.
Il bambino, che spesso accompagnava suo padre per dargli una mano, era stupefatto dal metodo di pagamento.
Niente denaro, ma un baratto che prevedeva lo scambio delle vinacce, dalle quali si sarebbe ricavata la grappa, con bottiglie di grappa prodotta dalle stesse vinacce raccolte. Tanto valeva che la gente si facesse la grappa da sola, avendo la materia prima in casa!
Così era, però, in un paese in cui, per pagarsi un pessimo salame industriale proveniente dalla Lombardia, le clienti portavano a Maria *cea* ottimi salami nostrani, ricavati dal maiale che ogni famiglia aveva, che poi lei vendeva a prezzi adeguati, ricavandone un buon guadagno in moneta sonante, alle clienti della Lombardia che d'estate venivano a trascorrere le vacanze in paese.
Quindi, i tre tornavano a casa, certi di doversi sorbire le inevitabili reprimenda della zia.

Ma l'entusiasmo del lavoro svolto, nonostante la fatica, fra l'altro utile per temprare il fisico dei due giovani, era superiore ai rimproveri.
Perdiana! Vale sempre la pena di correre dei rischi pur di vivere a pieno la propria giovinezza!

La casa del ragno

La casa del ragno era così chiamata semplicemente perché la lampada in ferro battuto sopra la porta dell'entrata era a forma di ragno.
Due possibilità avevano il bambino e Renato per andare alla casa del ragno.
Una, la più pratica, era la strada che portava alla centrale idroelettrica, all'imbocco della valle, dove una stretta gola divideva per pochi metri il monte Avena, generoso di funghi e narcisi, dall'infido Vallorca.
Era una strada asfaltata. Uscendo di casa, su piazza Angeli, prendevano a destra per via Primiero, dopo alcune decine di metri scendevano un breve pendio, quindi proseguivano tranquilli verso la casa del ragno, più o meno duecento metri più avanti.
Il traffico era quasi nullo. Poca gente aveva l'auto, che non era ancora diventata un mezzo di trasporto popolare, perché non molti avevano possibilità economiche per poterla acquistare.
Era più facile che passassero le corriere, mezzi pubblici che collegavano regolarmente, con corse orarie, i piccoli centri montani e i paesi della valle più a nord con la cittadina dove c'era anche la stazione ferroviaria e, da lì, chi ne aveva bisogno, poteva cambiare corsa per recarsi nel capoluogo di provincia o nelle province a sud dei monti.
Questo era il tragitto scelto in estate dagli abitanti del paese che si stendeva ai piedi dell'Avena e dai turisti che occupavano il piccolo centro, fuggendo dalla calura delle grandi città della pianura.
Ma il caldo, di giorno, regnava in quei tempi anche fra l'Avena e il Vallorca. Di sera, però, dal fiume e dalla valle a nord, giungeva un fresco venticello proprio lungo la strada della centrale.
Così, grandi e piccini, quasi in processione, andavano in passeggiata alla casa del ragno. Chi aveva un po' di fiato in più e gambe buone, proseguiva fino alla centrale, poi ritornava alla casa dove, ricongiungendosi con gli altri riprendeva la via del ritorno.
Non c'era illuminazione artificiale. Il chiaro di luna era sufficiente, aiutato da qualche buona pila.
Ma di giorno, i due preferivano di gran lunga il sentiero sterrato che portava a Sant'Anna, per poi proseguire fino alla centrale e da

lì tornavano lungo la strada asfaltata. La loro scelta era dettata da una necessità: quella di non andar contro la volontà della zia che, per la sua devozione, non osava però impedire ai due di sudare un po' se andavano, risalendo via Calzen, a dire due Pater, Ave e Gloria alla madre della Vergine Maria e a Maria Vergine stessa, nel sacello di Sant'Anna; e quella di approfittare del ben di Dio che trovavano lungo il percorso. Scorpacciate di fichi rubati nell'orto di Maria.
In quel paese c'era una Maria in ogni famiglia, ma questa era conosciuta come Maria del *brolo*, perché era proprietaria di un appezzamento di terra coltivato, detto nella lingua del luogo *brolo*.
Anche Renato mangiava quei fichi, rubati dall'albero della Maria, tanto il bambino si sarebbe confessato per lui.
Poi, proseguendo dopo Sant'Anna, era una goduria totale. Scorpacciate di more di gelso, di more di rovo, di corniole. Non le rubavano.
Erano di tutti, perché crescevano in modo selvatico lungo il ciglio del sentiero e sui muri di pietra che arginavano i terreni pendenti.
C'erano anche molti alberi di mele cotogne.
Al bambino non piacevano le mele cotogne, ma le mangiava lo stesso, secondo il principio che è un peccato sprecare ciò che la natura offre.
Non mancavano incontri ravvicinati con qualche vipera che, animale pauroso qual è, contrariamente a quanto pensano gli ignoranti che si credono sapienti, al rumore dei passi dei due, che comunque prudentemente battevano un ramo per terra, prima di mettere le mani su more e corniole, allo scopo di far fuggire la pericolosa serpe velenosa, se la dava a gambe, pur non avendole.
E i due andavano, incuranti di mosche e vespe, fino alla centrale.
E ritornavano - con lo spirito leggero, di chi ha respirato aria sana a pieni polmoni, mangiato il ben di Dio offerto dalla natura, ascoltato il cinguettare degli uccelli, goduto del rintocchi delle campane che annunciavano le ore, volato con la fantasia oltre il fiume, la valle e i monti - lungo la strada della casa del ragno, meta intermedia fra la centrale e Piazza Angeli, dove li attendeva, con le mani ai fianchi e pungenti sguardi di rimprovero, sempre zia Gilda, perché Maria *cea* e Natalia, essendo mamme, sapevano cosa significasse avere dei figli.
Ma tant'è. I due incassavano i rimproveri, già mettendo in conto quelli che sarebbero giunti alla fine dell'avventura successiva, consapevoli che bisogna sudarsi ciò che piace, se lo si vuole godere appieno.

Il guardiano del fuoco

Gli snob, i libri di storia, quelli che venivano dalla città, lo chiamavano San Michele. Gli abitanti del luogo lo chiamavano giustamente, come l'avevano chiamato generazioni e generazioni fin dal profondo dei secoli, San Micél.
Era un piccolo castello, abitato da uno che aveva l'incarico di avvistare gli incendi, costruito ben visibile all'interno di una grotta della montagna e affiancato, all'esterno, da una chiesetta e una statua della Madonna che si stagliavano sopra i vigneti coltivati sul pendio, giusto ai piedi della parete rocciosa verticale.
Sul capo della Madonna era stata posta un'aureola di lampadine, che s'accendevano di notte perché la Madre di Cristo fosse ben visibile, anche con il buio, agli abitanti e a chi attraversava la valle.
Per giungervi, il bambino e Renato dovevano prendere per via Zucco e, dopo poche decine di metri, all'inizio della piazza della chiesa, girare a sinistra ed iniziare la salita. Era un sentiero più breve di quello che andava alla casa bianca, ma più faticoso.
Era ripido, sassoso ed infestato da cacche di capre, perché il guardiano del fuoco, che abitava nel castelletto, aveva qualche capretta per le sue esigenze alimentari, ma anche per compagnia.
Il guardiano del fuoco, che aveva un nome, ma tutti lo chiamavano con il soprannome di Pato (il maschio dell'oca), era esattamente un guardiano del fuoco.
I giovinastri del luogo, per irriderlo, avevano composto una cantilena canzonatoria. Non ci si poteva aspettare che conoscessero il rispetto delle persone. Il testo incriminato era: "Pato, Pato, mola le caore e ti Oca parale su" ("Pato, Pato, libera le capre e tu Oca riportale nel recinto"), essendo ovviamente Oca il soprannome che era stato appioppato alla moglie del povero Pato.
Se dall'alto vedeva svilupparsi del fuoco nella valle o sui monti che la racchiudevano, Pato immediatamente s'attaccava alla campanella del castelletto e dava l'allarme.
Non mancava, per il bambino e Renato, il solito incontro con qualche vipera di passaggio.

Perché andavano a San Micél? Prima di tutto per fare arrabbiare zia Gilda, giacché era evidente che avrebbero sudato, sia per la salita, sia per il fatto che la facevano di corsa.
In secondo luogo, principalmente, perché erano spinti dalla curiosità di scoprire se fosse vero ciò che si raccontava in paese o se si trattava solo di una burla degli adulti che volevano darla a bere ai bambini.
La gente diceva che il guardiano dormisse con la corda della campanella legata alla caviglia, per essere ancor più veloce a dare l'allarme nel caso in cui avesse scorto un incendio dalle finestre della cameretta, che rimanevano sempre aperte, anche di notte e in inverno, altrimenti non avrebbe potuto vedere niente.
I due avevano percorso quel sentiero mille e mille volte, ma mai erano riusciti a trovare risposta al loro dubbio.
Era normale.
Siccome salivano a San Micél di giorno, capitava che il guardiano fosse andato a dare da mangiare alle sue capre, ma anche alle quattro galline che aveva, o fosse sceso in paese, prima che i due salissero, per far provviste o, più frequentemente e facilmente, a farsi all'osteria una bella sbornia nella quale annegare la desolazione della sua solitudine interiore. Chi lo incontrava sì e no lo salutava.
Dava fastidio.
Era vestito male, si ubriacava; se gli arrivava una botta di sonno, il che succedeva sovente a causa del troppo vino bevuto, dormiva dove capitava, sopra una panchina, sotto una panchina, lungo il ciglio delle strade. Chi si credeva normale trovava la situazione indecente.
I diversi non erano ammessi nella categoria delle persone che si ritenevano normali. La gente era feroce con chi non rispettava i canoni delle apparenze. Non contava ciò che uno era, ma come appariva.
Lo sopportavano solo perché era utile avvistatore di incendi.
Era l'unico che avesse accettato l'incarico, per meno di quattro lire. Una situazione di miseria obbligata al servizio della popolazione, che la popolazione sopportava solo perché non c'erano altre soluzioni.
I più feroci erano i bambini e i giovani. Come spesso accade, sono loro i primi a godere delle disgrazie altrui.
Si distingueva Renato, che cresciuto nel rispetto degli altri, educato alla pietà e sorretto dallo spirito cristiano non guardava all'esteriorità,

ma cercava sempre di capire l'animo umano. E, in questo caso, anche il bambino. Il bambino non lo faceva per spirito cristiano.
Lui lo faceva per spirito umano. Ce n'era più d'uno, nel paese, che era considerato *diverso* dai benpensanti.
Ma la mente del bambino funzionava in modo singolare, che si differenziava parecchio dal pensiero generale del popolo.
Per lui, tutti gli esseri erano esseri umani.
Perfino il suo cane.
Faceva eccezione solo per le malelingue e gli ipocriti, le une e gli altri in buon numero in quel paese. Vere bestie. Che c'era di strano se il guardiano si metteva a dormire sopra la panchina, se faceva bel tempo, o sotto la panchina, se pioveva? Chi aveva sonno, in qualsiasi momento del giorno e della notte aveva diritto di dormire.
Non era una questione di decenza. Era una questione di democrazia.
Il bambino era democratico. Tanto, lui era da sempre convinto che tutti finivano orizzontali in cimitero - come aveva scritto anche Totò - l'uno vicino all'altro, ricchi e poveri, nobili e plebei, uguali e diversi, sobri o ubriachi, devoti a Dio o atei. E lui lo sapeva, per esperienza, perché era chierichetto. Accompagnando i morti al cimitero, vedeva ogni volta che andava a finire sempre alla stessa maniera per tutti.
Una benedizione, quattro lacrime e poi un bel po' di terra sopra, che non avrebbe impedito a nessuno, ma proprio a nessuno di finire prima o dopo in pasto ai vermi. Polvere erano e polvere sarebbero tornati, come diceva il prete.
E con maggiore disperazione della gente che si riteneva per bene, con il libretto di risparmio o il materasso pieno di soldi, la quale credeva di garantirsi l'eternità solo perché pensava di potersela pagare.
I *diversi*, come il guardiano del fuoco, non si disperavano al pensiero della morte, quando sentivano arrivare il momento.
Per loro era una benvenuta liberatrice dalle sofferenze, dalla povertà, dalla solitudine. Almeno, erano sorretti dalla speranza che nell'aldilà sarebbero stati sicuramente meglio. A dispetto degli ipocriti e delle malelingue.
Il bambino si sentiva molto vicino al guardiano. In quanto libero pensatore, il bambino era esattamente come lui, un *diverso*.

La stazione

Come fiume[1]

Ascolta.
Grida di bimbi felici
nel cortile della scuola.
Corrono a rimpiattino,
si nascondono tra fili d'erba
che la fantasia trasforma
in giganteschi tronchi tropicali.
Guarda.
Il più felice sei tu,
che dietro l'albero
hai trovato il grillo
della favola di Pinocchio.
Allora.

Ora.
Guarda.
Negli occhi sereni
della donna sempre amata
passano le immagini di una vita
trascorsa la mano nella mano.
Ascolta.
Il tuo cuore batte
lentamente
i rintocchi degli anni
ancora a venire.

Scorre il tempo
come fiume che va al mare.

---

[1]Oltre la porta. Este, 17 settembre 1996.

Era un sentiero asfaltato, quindi a rigore di logica era piuttosto una strada. Invece no. Era un sentiero, perché era con lo spirito della scoperta che il bambino lo percorreva quasi quotidianamente.
Era un sentiero che aveva cominciato a conoscere quando era giunto in quel Paese d'Oltralpe, dove si parlavano molte lingue e dove convivevano molte culture.
Quasi sempre era in compagnia dell'amico Salvatore, giunto dalla lontana Sicilia, dal paese di una nota cattedrale del barocco siciliano.
Il bambino, invece, era giunto da una valle delle Dolomiti.
Due origini molto diverse, ma destino comune.
Verso le cinque del pomeriggio, i due si incamminavano quotidianamente, partendo dall'alberghetto in cui alloggiavano provvisoriamente in attesa di essere raggiunti dalle rispettive famiglie per recarsi alla stazione della città, che era una capitale europea.
La stazione era il luogo d'incontro privilegiato degli immigrati italiani. C'erano buoni motivi. Molti non possedevano ancora il telefono e per parlare con i propri cari, rimasti al paesello, dovevano necessariamente recarsi alle Poste Centrali, les PTT, che a quei tempi erano proprio in Piazza della Stazione o, meglio, in Place de la Gare, secondo la lingua del luogo. A dire il vero, il luogo aveva più di una lingua, ma il Francese era quella ufficiale della toponomastica della capitale.
Alle poste, c'era un locale con diverse postazioni. Le file d'attesa erano lunghissime e tutti parlavano ad alta voce. Cosicché, la comunicazione con i parenti avveniva con toni sempre altissimi, per riuscire a farsi capire all'altro capo, con il più alto disprezzo della privacy.
Ma nessuno ci faceva caso. L'importante era comunicare con la propria moglie, con i propri figli, con i propri genitori.
Andare alla stazione, era anche un rito, per vedere arrivare i treni dall'Italia, carichi di immigrati che ritornavano dalle ferie.
Era un incessante chiedere cosa c'era di nuovo in Italia, che tempo vi faceva. Poi si chiedeva come andava la famiglia.
Magari, non si conosceva la famiglia e nemmeno l'immigrato, ma gli si chiedeva notizie per solidarietà e per confortarlo di aver ancora una volta dolorosamente lasciato gli affetti al paese natio.
Nei primi tempi, dopo l'arrivo della sua famiglia, il bambino ci andava con moglie e pargoletti, per fare la spesa nell'adiacente Rue

de Strasbourg, dove c'era un supermercato, attraversando il magnifico e storico Pont Adolphe, elevato per superare lo strapiombo nel quale scorrevano le acque della Petrusse, che divideva il centro città dai quartieri che gravitavano intorno alla stazione.
Ma il bambino, con il passare del tempo, ebbe anche modo di andarci per ricevere cori e gruppi folcloristici che lui faceva giungere per animare le manifestazioni organizzate dall'Associazione di cui era presidente.
E vi andava pure per partire con le sue classi verso le Alpi francesi o italiane, dove si svolgevano le *classes de neige*, e una volta anche per portare i suoi alunni e una classe di scolari danesi a conoscere il Veneto, perché il bambino, come Salvatore, era un insegnante.
E vi andava ancora con la famiglia, che ormai l'aveva raggiunto, per tornare a trascorrere le vacanze fra i suoi monti, a rivedere amici e parenti.
Era un sentiero che percorreva quasi sempre a piedi.
Questo gli consentiva, attraversato il ponte, di ammirare palazzi e negozi, di riflettere sul suo destino, di esercitare la sua fantasia, di elaborare progetti. Forse non era un caso che quel sentiero a quattro corsie, con ampi percorsi pedonali ai lati, si chiamasse *Avenue de la Liberté*, Viale della Libertà, storicamente perché, nella Seconda guerra mondiale, gli Alleati erano entrati in città attraverso questa arteria, concretamente perché rappresentava quella del girovagare suo e ancor più, ed era quello che maggiormente contava per lui, del suo pensiero.

La fine di un sogno

Il sogno ebbe una fine. Il ponte di legno non c'era più.
Chi deteneva le leve del potere aveva deciso.
Basta con queste ricostruzioni continue del ponte.
Era ora di fare una scelta drastica. Così, gli amministratori decisero di far costruire un manufatto in cemento. Andavano in giro a dire che era una via obbligata, per non dover affrontare anche due volte l'anno le spese per il ripristino del ponte. Le casse comunali non potevano più sostenere questi periodici salassi.
Il denaro risparmiato, dicevano gli amministratori, si sarebbe così potuto utilizzare per fornire alla popolazione altri servizi utili e importanti, perché gli amministratori, dicevano sempre loro, avevano a cuore la salute dei cittadini, l'istruzione dei figli, l'assistenza agli anziani. Alcuni paesani, che appartenevano alla categoria dei grandi, manifestavano un certo scetticismo.
Non erano poi tanto convinti che l'amministrazione si sarebbe occupata in seguito di salute, istruzione, assistenza.
Ma venivano subito zittiti dalla maggioranza della popolazione, quella che aveva votato per il sindaco, abituata da sempre a bere come acqua colata ciò che il potere affermava, contenta del quieto vivere e della pagnotta quotidiana.
La maggioranza era restia all'uso libero della ragione. Era ancora sotto la spinta del vecchio credere e obbedire, ma aveva dimenticato il combattere.
Fatto sta che, con la costruzione del ponte in cemento, era finito il divertimento. Ed era proprio questo che voleva, chi deteneva il potere. Era ora che i cittadini finissero di divertirsi. La realtà vuole che le cose siano serie. "Che vadano a lavorare, questi fannulloni.
Meglio se dodici ore al giorno, così non hanno tempo per pensare. Meglio se con il rischio di morire nelle profondità di una miniera, in Belgio, o di silicosi. Meno gente di cui occuparsi, per il bene delle casse comunali. I bambini? Cresceranno anche loro.
È ora che capiscano, fin da piccoli, come va il mondo.
Andranno pure loro a lavorare, magari dodici ore al giorno in una

miniera in Belgio, dove quasi certamente una catastrofe li toglierà dalla faccia di questa terra o comunque si prenderanno la micidiale e inevitabilmente mortale *pussiera*, la silicosi per l'appunto.
C'erano fin troppi vecchi da mantenere, in paese, dove chi aveva superato le due Grandi guerre e le avversità della vita - ed erano soprattutto donne, perché gli uomini morivano o in miniera o per debilitazione fisica da lavoro eccessivo e pesante, mentre molti erano già morti in guerra - arrivava tranquillamente al traguardo di cento e più anni, con grande disperazione del bilancio dell'assistenza comunale."
Questo era il pensiero che ispirava gli amministratori.
Quindi, basta scherzare. Si doveva fare il ponte in cemento.
I più disperati erano i bambini. Non ci sarebbe più stato il divertimento. Rimanevano, è vero, il Carnevale, la Sagra e la Fiera del paese, ma vuoi mettere il ponte di legno che crolla? In tutti i tempi e sotto tutte le latitudini, per i bambini non c'era divertimento che valesse lo spettacolo di una catastrofe.
Ovviamente, mentre per la ricostruzione del ponte di legno si andava sempre a occhio, sulla base dell'esperienza plurisecolare, per quello in cemento il progetto fu assegnato a fior fiore di ingegneri, i quali, ovviamente, si facevano un baffo delle osservazioni della gente che quel ponte aveva per secoli visto prima crollare e poi aveva regolarmente ricostruito, sempre in tempi molto rapidi.
Ora, il progetto era serio. Nemmeno il tecnico comunale, esperto e stimato geometra, era stato ritenuto all'altezza. Solo gente che aveva studiato all'università e conseguito la laurea *magna cum laude* era considerata adeguata all'impresa.
Riprese provvisoriamente il divertimento, per grandi e piccini, quindi anche per il bambino e Renato, questa volta accompagnato dalla sua metà, Adriana, che quell'estate quotidianamente si recavano sulla riva ad ammirare l'andamento e l'avanzamento dei lavori.
Grandi spostamenti di terra, deviazione del corso d'acqua per poter innalzare i piloni portanti, via vai incessante di camion per il trasporto del materiale necessario, tonnellate di cemento, tonnellate di ferro, gru, escavatori e chi più ne aveva più ne metteva.
Uomini indaffarati, dagli ingegneri e tecnici, che davano gli ordini, agli

operai, che bestemmiavano per la fatica. Comunque, fra un ordine e molte bestemmie, i lavori procedevano, a rilento, ma procedevano. Per il ponte in legno, gli abitanti con la sola forza dei muscoli impiegavano al massimo un mese.
Per quello in cemento, con tutti i macchinari utilizzati, ci sarebbe voluto più tempo. Era ovvio, diceva sempre chi amministrava.
Si doveva procedere con la dovuta calma e accortezza, perché il ponte fosse costruito indistruttibile.
Fra il bambino e Renato, sicuramente c'era un divertimento diverso. Renato faceva studi tecnici, anche se non attinenti al tipo di opera che si stava realizzando, quindi era interessato ai lavori. Seppure non esperto nel settore, aveva comunque una formazione tecnica.
Lui seguiva attentamente le varie fasi, nei diversi momenti della giornata. Le sue osservazioni erano puntuali, come lo erano quelle della popolazione, che si rifaceva all'esperienza. Ma chi li ascoltava?
Gente ignorante era, diceva sempre chi amministrava.
Solo gli ingegneri avevano la preparazione e le competenze adeguate per eseguire questo nuovo e moderno manufatto in cemento armato.
Il bambino, invece, si divertiva in un altro modo e forse si divertiva di più. A lui interessava il comportamento degli operai, il loro modo di affrontare la fatica, perfino, anzi soprattutto, le loro bestemmie, che erano molto fantasiose.
Quasi quasi, la fantasia creatrice di bestemmie degli operai eguagliava la potente e sconfinata fantasia del bambino, quando andava sul monte per ammirare tutto intorno.
Tanto, non erano nemmeno peccati. Erano semplicemente uno sfogo nei confronti di chi dava incessantemente ordini e proprio non pensava minimamente alle pesanti condizioni di lavoro degli operai.
L'uso del nome di Dio era solo una questione di praticità.
Il nome degli ingegneri, preceduto necessariamente e obbligatoriamente dalla loro qualifica, era troppo lungo da pronunciare. Dio lo sapeva e si scompisciava dal ridere a vedere quei quattro miseri laureati dirigere la realizzazione di un'opera che Lui avrebbe potuto distruggere senza nemmeno tirare il fiato.
Comunque, a forza di dai e dai, ordini di qua, bestemmie di là, provocate anche in particolare da Adriana e Renato, che urlavano ai

nuovi schiavi del XX secolo di sbrigarsi a portare a termine i lavori, perché le ferie stavano per finire e loro due dovevano tornarsene in città - i tre non facevano che riproporre le osservazioni inascoltate della gente sensata - il ponte fu finito, asfaltato e inaugurato in pompa magna. Con la fine dei lavori del ponte di cemento, era finito il divertimento.
Sempre provvisoriamente, però.
Renato era tornato a lavorare nella grande metropoli della vasta pianura, in mezzo al traffico caotico e allo smog, dove, dato lo stressante lavoro in uffici e fabbriche, non c'era modo di divertirsi a guardare la gente. E nemmeno si poteva ammirare il panorama, ostruito dagli immensi alveari umani in cui, a fine giornata, tutti si rifugiavano. Altro che quello che si poteva gustare dal pianoro della casa bianca, che si raggiungeva attraversando il ponte di legno!
Il bambino, invece, se n'era rimasto come sempre al paese.
Lì, dopo aver dispensato il suo sapere ai bambini di una scuola elementare sul monte, conduceva la sua vita di aiutante dell'azienda di famiglia, il piccolo, ma ben rifornito negozio di Piazza Angeli, dove i clienti potevano acquistare di tutto, dal detersivo agli spaghetti, dalle sigarette al prosciutto, dando una mano anche a suo padre, che in autunno andava in giro a raccogliere vinacce per produrre aceto di vino e grappa o che andava a scaricare le casse e gli scatoloni pesantissimi del grossista per cui lavorava, negli scomodi scantinati delle piccole botteghe degli isolati paesini arroccati sui monti.
La scelta obbligata del bambino, gli valse maggior fortuna di quella altrettanto obbligata di Renato.
Manco a farlo apposta - non si sa se per caso o per volontà di Dio, che probabilmente s'era stufato della supponenza umana fondata sulla laurea, o semplicemente perché gli ingegneri erano più incompetenti degli abitanti, che pure avevano espresso pareri solidamente sostenuti da secoli di attente osservazioni - con la prima *brentana* d'autunno, come la gente del luogo chiamava la piena del fiume, il bambino ebbe la fortuna di divertirsi ancora una volta.
La forza dell'acqua e dei materiali detritici da essa trasportati, ramaglie e grossi tronchi sradicati a monte dalla forza del fiume, si portò via senza nemmeno tanta fatica il meraviglioso manufatto in cemento,

costruito su progetto e costante sorveglianza degli ingegneri, alla faccia della loro *magna cum laude*. Il fatto è che gli operai avevano eseguito il lavoro alla perfezione, mentre gli ingegneri non avevano tenuto conto dei puntuali consigli degli abitanti. In quel punto, non si poteva costruire il ponte.
Sotto il letto del fiume, il terreno era ghiaioso per una profondità di gran lunga superiore di quella stimata dagli *intelligentoni* laureati.
Peccato per Renato, che non aveva potuto assistere al nuovo disastro.
Purtroppo, il divertimento terminò definitivamente l'anno successivo, quando iniziarono i nuovi lavori per la costruzione di un nuovo ponte in cemento, tenuto conto di quant'era successo con quello precedente.
Il bambino e Renato ripresero la loro frequentazione del luogo, per osservare l'esecuzione dei lavori, ma non c'era più l'incanto.
Ormai, il sogno era definitivamente finito.
La certezza che la struttura avrebbe retto era determinata dal fatto che gli ingegneri, capita la lezione, una volta tanto ascoltando i pareri dettati dall'esperienza della gente del luogo, avevano deciso di spostare il ponte laddove il fondo non era ghiaioso e offriva un appiglio certo alle basi dei piloni.
Non ci sarebbero più stati altri crolli.
Salvo imprevisti e se Dio era d'accordo, ovviamente.

La Furcia Rossa

Nella sua vita, percorrendo sentieri dolomitici che gli consentivano di sognare, lontano dai rumori molesti delle strade di paesi e città, allietando orecchie e spirito con il canto dei ruscelli, il fruscio delle foglie e dei rami, il grido delle aquile, lo stridio del falco, il fischio delle marmotte e quello del vento, a volte si scontrava con l'orribile realtà di una certa presenza umana laddove il tempio della natura esigeva rispetto e venerazione.
Così, dopo essere salito un giorno lungo il ghiacciaio, sudando più delle classiche sette camicie, fino a Punta Rocca, una delle cime della Marmolada, gli capitò di essere colto da un conato di vomito, vedendo due turiste ivi giunte in funivia che si crogiolavano in due pezzi al sole, puzzando orribilmente di crema solare.
Decise, quindi, che la volta successiva avrebbe rivolto la sua attenzione ad un altro sentiero, meno impegnativo, ma lungo il quale quasi certamente avrebbe eventualmente incontrato solo gente come lui, amante della natura e dell'impegno fisico.
Il sentiero partiva a 1449 m. da Malga Ciapela, laddove iniziava anche la salita in funivia a Punta Rocca, per le criminali che volevano andare ad abbronzarsi in alto, ma prendeva a sinistra, da dove si poteva salire pure sempre e solamente a piedi, costeggiando la parete sud della Marmolada, fino al Rifugio Fallier, passo Ombretta e proseguendo quindi fino all'attacco della ferrata che portava a Punta Penia.
Era il sentiero che conduceva a Forca Rossa, Furcia Rossa nella parlata dei luoghi.
Le indicazioni dicevano che si trattava di un percorso mediamente difficile, lungo le vie segnate 610-689-694.
Cosa significava, per il bambino, che tempo addietro era salito follemente dal Fedaia fino a Punta Penia, a piedi lungo il ghiacciaio e poi affrontando anche la scalata di un tratto di parete, con le scarpe di cuoio cosiddette della domenica - ma lui solo quelle aveva anche negli altri giorni della settimana - fra l'altro?
Che questa volta sarebbe stata una semplice passeggiata.
Le note davano una durata di quattro ore. Ma quando mai?

Forse quando avrebbe compiuto novant'anni avrebbe impiegato quattro ore. Ora era una questione di un paio d'ore o poco più.
Non erano solo la giovane età e il fisico allenato. Era soprattutto l'orgoglio che lo motivava e lo spingeva.
Ed aveva finalmente le pedule, che s'era potuto permettere grazie al bel po' di soldini che gli avevano fruttato tre mesi di servizio di ordine pubblico, come sergente di artiglieria di montagna, nella polveriera di Cimabanche, fra Cortina e Dobbiaco, e sul Pizzo Quaira, sopra Val Casies e dintorni, negli anni segnati dagli attentati terroristici in Alto Adige.
I più pigri, probabilmente parenti delle lucertolone a due gambe distese al sole a Punta Rocca, iniziavano la salita attraversando in auto tutto il Pian Grant, per poi lasciarla al ponte sul Ru Scalon.
Il bambino aveva lasciato la sua auto ancor prima di Malga Ciapela, a Sottoguda, per poter salire lungo la gola dei Serrai, ammirando alte pareti a strapiombo e ascoltando con rapimento il fragore del torrente alimentato da mille cascate. Mica era un pappamolle, lui!
Dopo un breve tratto sulla mulattiera militare, segnata dal numero 610, che portava al rifugio Fallier, deviò a sinistra, seguendo il tratto tracciato con il numero 689, giungendo e superando alcuni tornanti nella Valle di Franzedas.
Risalendo sul sentiero che si era fatto molto più ripido, in alto intravide la Forca Rossa, cosiddetta per la sua colorazione, tra il Col Becher e il Piz Le Grane, trovandosi sulla sinistra la catena delle cime dell'Auta, sulle quali si sarebbe arrampicato successivamente, ma non poteva ovviamente ancora saperlo.
Quindi, attraversata la conca erbosa, lasciò il sentiero 689, che lo avrebbe indirizzato al Passo di Col Becher, continuando sulla via 694, che in breve lo portò alla forcella denominata per l'appunto Forca Rossa, calcando con le sue pedule la mulattiera che aveva visto le gesta del battaglione alpino Val Cordevole, attestatosi sul passo già il primo giorno della Grande Guerra, per controllare questo punto strategico a 2490 metri, sulla via di comunicazione tra Malga Ciapela e Passo San Pellegrino.
Il panorama era da mozzafiato, ma il bambino non poté goderselo a pieno. Il sibilo di una infida vipera lo bloccò di botto.

Fu sufficiente un colpo di racchetta sul suolo, perché la vipera, che è un rettile infido ma pauroso, se ne fuggisse fulmineamente.
Però l'incanto del paesaggio, del silenzio del luogo, della libertà di vagare con la fantasia se n'era andato in un attimo.
Il bambino riprese la via del ritorno soddisfatto per aver raggiunto la meta fissata, ma abbastanza seccato per non aver potuto godere a pieno di ciò che la salita aveva promesso.
Lo sapeva che non si può avere tutto dalla vita, ma i suoi sogni non dovevano essere interrotti.
Lo consolò il pensiero che, magari, un rapace in ascolto dei suoi desideri si sarebbe pappato quella stramaledetta vipera.

Quand'era militare

Quand'era militare, il bambino non aveva pensieri. Non c'era motivo che ne avesse. A lui pensava l'Esercito italiano.
Lo vestiva, gli dava da mangiare, da bere e da dormire, lo istruiva nell'arte bellica. Si alzava al suono della tromba, molto presto, ma per lui non era un problema.
Anche a casa, da civile, alle cinque del mattino era già attivo.
C'era il rito dell'alzabandiera, che gli andava bene, perché gli ricordava il periodo della scuola elementare, nel primo quinquennio degli Anni '50 quando tutte le classi, prima dell'inizio delle lezioni, si radunavano nel cortile per cantare, mentre l'alunno di turno si dava da fare per innalzare il tricolore, l'Inno di Mameli e La Campana di San Giusto, questo secondo canto reso obbligatorio per la questione di Trieste che era contesa con la Jugoslavia.
Fatto in fretta e furia, ma con maestria, il "cubo", com'era chiamato l'insieme di materasso, coperte, lenzuola e cuscino della branda, via di corsa nell'enorme cortile della caserma della scuola di artiglieria, a Foligno, ivi giunto dal suo paesino di montagna, nelle Dolomiti, dove nessuno sentiva la sua mancanza, tranne il papà e la mamma, ai quali erano venute meno, seppure provvisoriamente, due robuste braccia necessarie per l'andamento famigliare.
Attenti e riposo, ben inquadrati e allineati, quindi un giro di corsa, poi un'esercitazione di marcia. Nessuna fatica. Lui era abituato a salire per erti sentieri di montagna e a macinare, in compagnia di due amici o da solo, spesso più di duecento chilometri al giorno in bicicletta, scavalcando alti passi dolomitici.
Poi, ore di lezione per imparare a montare e smontare una pistola, una carabina, una mitragliatrice, un obice; a manipolare bombe a mano e a studiare, per potervi fare fronte, i gas tossici che il nemico avrebbe potuto usare, a partire dal micidiale gas nervino.
L'unica fatica era di tipo mentale.
Bisognava aspettare l'adunata serale della libera uscita, per precipitarsi nella trattoria da Mario, dove far fuori un buon piatto di spaghetti alla chitarra. Mario, grazie alla scuola d'artiglieria, si stava vergognosamente

arricchendo. Quand'era l'ora, ad eccezione di chi rimaneva in caserma consegnato in punizione o per espletarvi i servizi necessari, dalla guardia alla pulizia della cacca nella stalla dei muli, un'orda di quasi duemila militari affamati, disdegnando la sbobba serale offerta dal generosissimo Esercito italiano, chiedeva soccorso umanitario a Mario e ai suoi spaghetti, spendendo per il soddisfacimento di stomaco e palato, placando la fame abissale che si accumulava durante il giorno, una parte del soldo quotidiano, che era pari al costo di un pacchetto di sigarette Nazionali Semplici, meno dannose delle Alfa e molto meno cancerogene delle Nazionali Esportazione.
Il bambino era fortunatissimo.
Quantunque nel negozio dei suoi, lassù in montagna, funzionasse a pieno ritmo anche la rivendita di tabacchi, lui non fumava.
Quindi, a differenza dei suoi commilitoni, i quali per la maggior parte fumavano, aveva molte più lire a disposizione per ordinarsi una seconda portata di succulenti spaghetti. A quei tempi si usavano ancora le lire.
Poi, giunse il periodo delle esercitazioni sul campo.
Tutti al poligono di tiro. Un solo caricatore per la carabina. Bisognava economizzare i proiettili nel caso fosse scoppiata di lì a poco una guerra. Quindi, uso della pistola d'ordinanza.
Un solo caricatore, sempre per risparmiare pallottole in previsione di un possibile conflitto mondiale, nel quale, pensava il bambino che sapeva usare la ragione, perché a scuola aveva studiato filosofia, carabine e pistole sarebbero state perfettamente inutili, perché le potenze nucleari avrebbero di certo fatto uso del loro arsenale atomico, cancellando dalla faccia della terra i poveri soldati semplici e i graduati dotati solo di armi convenzionali.
Gli alti comandi si sarebbero invece salvati, perché rifugiatisi immediatamente nei bunker antiatomici a loro riservati.
Quindi, era inevitabile un bel campo militare estivo, dalle parti di Spello, per le esercitazioni con gli obici 105/14.
Siccome il bambino aveva studiato, per l'occasione fu destinato alla gestione della stazione radio, allestita sotto una tenda da campo, da dove coordinare le varie fasi dell'operazione.
Non aveva nessuna importanza che il bambino, avendo studiato

filosofia, psicologia, pedagogia, non sapesse assolutamente nulla di trasmissioni radio. L'importante è che avesse studiato, perché nell'esercito funzionava così: se hai studiato, devi sapere o sicuramente imparerai ad arrangiarti.
Poi, da lì fu inviato lungo un sentiero che lo portò a servire la Patria ai confini con l'Austria. Nuovi voli di fantasia dalle cime del Monte Canin e del Pizzo Quaira.

Ma questa è un'altra storia.

Dove affondavano le radici

Un giorno di un'estate che, per una volta, il bambino e Renato se ne stavano tranquilli in cortile ad esercitare il diritto al dolce far niente, senza pensare nemmeno lontanamente ad intraprendere un agevole sentiero, zia Gilda, sempre con il piglio da caporal maggiore, arrivò come un falco.

«Voglio andare a vedere dove affondano le mie radici!»

Zia Gilda viveva nella grande pianura, ma aveva le radici sui monti.
Il bambino e Renato avevano studiato un po' di botanica e, presi alla sprovvista, guardarono i piedi della zia.
Non avevano mai osservato che vi dipartissero delle radici. Che fossero improvvisamente spuntate? Poi, ripresisi dallo shock, realizzarono che il caporal maggiore si riferiva ad un luogo, il luogo delle origini.
Il solito impertinente, il bambino, che voleva continuare a crogiolarsi nell'ozio, avanzò un argomento che riteneva inoppugnabile.

«Ma, zia! È un sentiero lunghissimo e bisogna affrontare anche una dura salita! Sai come si va a sudare?»
Ma lei, che s'era già preparata una contro risposta per eventuali obiezioni, ebbe gioco facile.

«E chi vi ha detto che dobbiamo farlo a piedi? In auto si va!»

Così, i due costretti più dal tono della voce che dalla ferrea logica della zia, dovettero programmare il percorso di un sentiero da fare sulle quattro ruote, anziché sulle due gambe, senza nemmeno la prospettiva di una salutare sudata.
Quindi, il giorno dopo, saliti sulla mitica Volkswagen Maggiolino, quella unica e indimenticabile a forma di mezzo uovo tagliato per lungo, dove, chi saliva dietro se era un po' alto doveva piegarsi in due per starci, con dietro il caporal maggiore e la povera Natalia mamma di Renato, che doveva ubbidire a sua cognata esattamente come lo

dovevano fare i due sottratti all'ozio, perché è il padre dei vizi, la comitiva partì dal paese in riva al fiume, fra i monti, per andare alla fonte di tanta zia. La quale riteneva che fosse un dovere morale quel viaggio anche per Natalia, nonostante le sue radici s'immergessero nelle limpide acque del mare di Pola, perché il suo compianto marito Vittorio, fratello per l'appunto di Gilda, aveva anche lui le sue origini sui monti.
Comunque, nonostante tutto, i due eroi andavano volentieri.
Si trattava sempre di salire in alto, ad ammirare luoghi da fiaba.
Il bambino, fra l'altro, aveva anche l'obiettivo di vedere com'era la scuola del luogo. Era arrivato il momento di scegliere una sede di servizio. Non si sa come, certamente per un miracolo nemmeno richiesto e tantomeno meritato, aveva vinto il concorso magistrale e doveva indicare, entro i termini prescritti, le sue preferenze in merito della sede che desiderava.
Poteva scegliere fra trenta località.
Il bambino era un esaltato.
La sua sede doveva essere assolutamente in alta montagna, sotto le pareti rocciose di qualche cima dolomitica, con una scuola dotata di appartamentino per l'insegnante, che d'inverno doveva per forza di cose rimanere in loco, poiché le abbondanti nevicate di quegli anni non consentivano il pendoralismo.
Ma lui ci sarebbe rimasto anche d'estate, talmente era tanto infatuato dalle alte cime. Come sempre accade, successivamente gli fu data l'ultima sede da lui indicata, esattamente a dieci chilometri da casa, raggiungibile in auto su strada perfettamente asfaltata.
Ma, per il momento, il bambino questo non lo sapeva.
Partirono, dunque i quattro, con l'esperto automobilista Renato e il competente bambino con l'incarico di navigatore, verso Brusadaz, ai piedi del monte Pelmo, detto *cadregòn del Padreterno* per la sua forma somigliante a una poltrona.
Il bambino era davvero un esperto, perché le strade e i passi dolomitici se li faceva regolarmente ogni estate in bicicletta, con due altri folli compagni di pedalate, Celeste e Giuseppe, detto Bepi.
Il sentiero si presentò facile fino a Longarone.
Non sudava l'auto e non sudavano i passeggeri.

«Vedete?» Continuava a ripetere il caporal maggiore «non si suda. Altro che quelle scalmanate che vi prendete sul Roncon, sull'Avena e a San Micél!»

Per forza che non sudavano. Erano comodamente seduti nell'abitacolo. L'unico che si riscaldava era il motore, ma non sudava, perché era abituato a girare. A Longarone, però, su ordine del bambino, Renato svoltò a sinistra e prese a salire in direzione di Igne, verso lo Zoldano, sulla strada che portava a Forcella Staulanza.
Lì, il motore cominciò ad arrancare. Il bagaglio trasportato era di un certo peso, tanto per dire. Renato e il bambino erano giustamente magri, Natalia era minuta e sottile, zia Gilda, invece, com'era giusto per l'importanza della sua carica, aveva una stazza di una certa consistenza.
Però, l'auto era tedesca ed aveva il carattere del popolo germanico, che nella storia era sempre avanzato come un panzer, perciò non faticava salendo lungo i tornanti.
E sali e sali, passando per Igne e Zoldo.
E finalmente arrivarono a Brusadaz. Il caporal maggiore si dimostrò esattamente ciò che era: un caporal maggiore, per l'appunto. Nemmeno una lacrimuccia di commozione al veder il luogo delle origini.
Nessun inginocchiamento a terra, come fanno i papi quando giungono in terra straniera, o come aveva fatto Cristoforo Colombo quando aveva posto piede nella terra che credeva essere le Indie, mentre era l'America.
Così è.

La supplenza

Erano i mitici anni Sessanta. Rita Pavone già da tempo aveva impazzato con il Ballo del Mattone e il bambino, dopo aver prestato lodevolmente servizio per la Patria, prima spazzando foglie nel cortile della scuola di artiglieria di Foligno e mangiando polpette nella sua mensa, poi pattugliando i confini con l'Austria sul Pizzo Quaira, dalle parti dell'altoatesina Valle di Casies, non sapeva da che mattone iniziare la sua vita borghese.
Così, tanto per cominciare e visto che era in possesso di un sudatissimo anche se non brillantissimo Diploma di Abilitazione magistrale, conseguito, anzi conquistato sputando sangue sui banchi dell'Istituto Magistrale Statale G. Renier di Belluno, aveva presentato regolare domanda di supplenze nelle scuole elementari del circolo didattico del suo paese e di quelli dei dintorni, che si potevano raggiungere lungo sentieri sterrati, a piedi (esisteva perfino l'indennità scarpe, per gli insegnanti che dovevano recarsi in isolate scuole di montagna, o meglio nelle malghe in cui venivano allestite le classi dei figli della gente che seguiva le mucche al pascolo) o in bicicletta, ma anche in auto, se uno l'aveva.
Con il passare degli anni, le cose non sono cambiate di molto.
Come ora, anche allora bisognava sperare prima di tutto che qualche santo in Paradiso avesse pietà di quelli che potevano essere definiti a pieno titolo dei questuanti.
Poi, si implorava la Divina Provvidenza perché facesse almeno ammalare – non si arrivava però mai a chiedere che provocasse il decesso – anche se in forma non grave, qualche titolare. Quindi, si stramaledicevano tutti o meglio, visto che il novantanove virgola novantanove per cento era costituito da rappresentanti di sesso femminile, tutte coloro che ti precedevano in graduatoria.
Ed ancora, il bambino ammetteva che fosse giusto per coloro che avevano un punteggio maggiore sulla base dei titoli culturali.
Non gli andava proprio giù, invece, che molte lo precedessero perché madri di uno o più figli o che si potevano fregiare del titolo di orfane di guerra, che era considerato un titolo a vita, anche se ottenuto grazie

alla morte di un genitore. Il bambino, che non era orfano, perché era talmente "disgraziato" da avere tutti e due i genitori vivi e vegeti e privi di qualsiasi pur minima volontà di lasciare la vita terrena, e che non poteva partorire, per ovvi motivi, trovava che fosse profondamente ingiusta soprattutto la discriminazione sessuale, in un periodo in cui le donne iniziavano a reclamare parità di diritti, non riconoscendo tuttavia, in questo caso, quelli dei maschi.
Però, la Provvidenza provvede, per l'appunto.
Così, accadde che anche a lui arrivasse la convocazione per la sua prima supplenza. Il direttore didattico del suo paese, dal dantesco nome di Bolge Timogene, lo inviò in una scuoletta di una frazioncina, dove funzionava una pluriclasse, rimasta sguarnita della titolare che aveva avuto l'eccellente idea di andare in congedo di maternità.
Allora era più breve di ora, però andava bene lo stesso per chi, come il bambino, aveva fame di lavoro, non perché nobilitasse, ma per via del guadagno che avrebbe procurato. In seguito, declassò l'idea da eccellente a quasi buona, giacché la titolare si dimostrò degna erede di suo padre, che il bambino ben conosceva, essendo il padrone della casa che i suoi genitori avevano preso in affitto e che lo aveva ricompensato qualche anno prima, per un faticosissimo lavoro eseguito per suo conto, con la bellezza di un rotolino di caramelline menta bianche. Insomma, due avaracci totali, da fare invidia a quello di Molière.
Eh sì.
La titolare, infatti, avrebbe potuto comunque chiedere un prolungamento del congedo di maternità, ma questo avrebbe comportato per lei la decurtazione di qualche misera liretta, senza la quale non avrebbe potuto in seguito acquistare le case che s'erano successivamente fatte.
Fortunatamente, appena terminata quella supplenza, gliene fu affidata subito un'altra ed altre ancora, nei plessi scolastici dei comuni del circondario.
Ma questa prima supplenza segnò in modo indelebile la sua formazione professionale sul campo.
Ogni mattina arrivava puntualmente a scuola, con il bello e con il cattivo tempo, armato soprattutto di buona volontà e di un volume che era considerato la Bibbia didattica del momento.

Fatto l'appello, iniziava l'attività con un certo entusiasmo, perché gli alunni, a quei tempi, erano tranquilli e se gli si diceva di star fermi, stavano fermi, se gli si diceva di stare zitti stavano zitti e, prima di tutto, quando il maestro entrava in classe, si alzavano in piedi e lo salutavano, attendendo il suo assenso per risedersi.
Non erano certo l'esempio migliore della pulizia, il naso smoccolava spesso e volentieri, le unghie non erano ben curate e non c'era da preoccuparsi che sapessero usare il sapone.
Però, queste erano cose sopportabilissime, conoscendo la realtà dei luoghi, fatta purtroppo di povertà, molta fame insoddisfatta, dura emigrazione degli adulti in terra straniera. Così, fra un pensierino e un due più due fa quattro, si tirava avanti.
Tuttavia, ad un certo punto il bambino entrò in crisi esistenziale, di fronte alla constatazione che verso le undici, nonostante ce la mettesse tutta per tener sveglio l'ambiente, invariabilmente ed ineluttabilmente i suoi alunni si addormentavano.
Provò a fare un'autoanalisi, non potendo dare la colpa alla televisione, che in quel luogo ancora non era giunta, non solo per la mancanza di un bar o di un oratorio, ma soprattutto perché le famiglie non guadagnavano abbastanza per potersi permettere un simile lusso. Aveva studiato un po' di psicologia, durante gli anni trascorsi al Renier, ed aveva letto anche qualcosa su Freud.
Che la sua esposizione fosse piatta?
Che gli argomenti non rientrassero negli interessi dei suoi alunni?
Che fosse meglio cambiare mestiere? Avendo negli anni seguenti esercitato proprio la professione dell'insegnante elementare, fino al passaggio nel ruolo di professore, quest'ultimo interrogativo lo ha perseguitato a lungo.
Fatto sta che, dopo l'esame di coscienza professionale e non avendo rilevato particolari falle nel suo modo di operare, decise di parlarne al direttore didattico che, nonostante portasse un cognome da inferno dantesco, era una buonissima pasta d'uomo.

«Benedetto figliolo» gli suggerì benevolmente «fai scrivere ai tuoi alunni qualche pensierino sulla loro vita di tutti giorni, su cosa mangiano, cosa bevono, quanto dormono e vedrai che qualcosa salterà fuori»

Il giorno seguente tornò a suola, carico di questi buoni consigli. Così, chiese agli scolari di descrivere dettagliatamente come passavano la loro giornata, dal momento del risveglio al momento in cui si coricavano. Raccolti i loro elaborati, si mise a leggerli con la dovuta attenzione, per cercare di individuare le eventuali cause della sonnolenza che colpiva l'intera classe verso le undici di mattina.
Non poteva certamente essere colpa del fatto che, appena alzati, si lavassero in fretta, con l'acqua fredda, nonostante fosse inverno, e con poco sapone, più per la scarsa simpatia verso lo stesso che per la mancanza in casa. Forse, però, anzi certamente come si rese rapidamente conto, tutto dipendeva dal contenuto della prima colazione, composta di pane fatto in casa o polenta e di sanissimo e appena munto latte di vacca.
Il problema era che, nella scodella di latte, le mamme versavano anche del vino rosso, se non più spesso della grappa, nell'illusione che contribuisse al riscaldamento corporeo dei loro figli, negli inverni rigidi di quel tempo.
Era chiaro, perciò, che il torpore collettivo fosse causato dall'assunzione di bevande alcoliche, considerate erroneamente in grado di ovviare al freddo, mentre semplicemente davano solo l'illusione di non provarlo.

Non osò rimproverare gli alunni e men che meno ebbe il coraggio di parlarne ai genitori. Informò esclusivamente il direttore perché assumesse le iniziative che avrebbe ritenuto opportune.
Non era tanto perché era un semplice supplente.
Era perché quella volta, come in altre occasioni si sarebbe trovato successivamente, si era scoperto brutalmente del tutto impotente di fronte ad un'ignoranza generata da una povertà di cui né i suoi piccoli alunni né i loro genitori erano responsabili.
Non sono passati tanti secoli da allora.
Era la seconda metà dei per altri versi mitici Anni Sessanta.
Eppure, sembra un'eternità.

La Bianchina

La Bianchina non era la simpatica mucca di Vipiteno, che s'era mangiata l'arcobaleno, come aveva raccontato Gianni Rodari.
La Bianchina era un'auto, più precisamente un'Autobianchi 500.
Il bambino, il maestrino alle prime armi, che viveva fra i monti, l'aveva comprata con quello che aveva guadagnato servendo la Patria in servizio di ordine pubblico in Alto Adige, negli anni di piombo degli attentati secessionisti del Sud Tirolo italiano, e facendo ricorso ai sudati risparmi dei genitori.
Gli serviva per recarsi nelle scuole rigorosamente di montagna alle quali era assegnato. Era piccola e adatta agli stretti sentieri sterrati che da valle salivano verso l'alto. Lui neanche si sognava di poter insegnare in una scuola comoda delle cittadine e dei paesi delle vallate.
Non aveva punti a sufficienza né precedenze da sfruttare.
Le sue colleghe, invece, erano avvantaggiate.
Loro avevano un'arma micidiale da utilizzare.
Loro sfornavano figli e, con i figli, accumulavano punti e precedenze a iosa per sopravanzare il malcapitato in graduatoria.
Ma lui non se la prendeva proprio per nulla.
Lui amava la montagna, la voce del vento fra gli alberi, latte e formaggi freschi e genuini, gente alla buona, bimbi non mentalmente inquinati che bevevano tutto ciò ch'egli andava quotidianamente raccontando.
Se avesse loro insegnato che il cerchio è quadrato, avrebbero dato per verità assoluta che lo fosse.
Se avesse detto che due più due fa sette, sarebbero morti martiri pur di sostenere davanti al direttore didattico che quello era il conto giusto.
Ma il maestro era un maestro come si deve ed insegnava la geometria e l'aritmetica come si deve.
Solo che, per insegnarle, doveva avere un'auto che gli permettesse di trasferirsi quotidianamente da valle a monte e viceversa.
Così, aveva comprato una due porte Bianchina 500, quelle con il famoso parabrezza posteriore verticale, anziché obliquo, cosicché poteva vantarsi di aver comprato una coupé.
A quell'epoca, le coupé determinavano lo status symbol delle persone.

Chi ne possedeva una era considerato un riccone. Un quasi coetaneo del bambino ne aveva vinta una, un giorno, partecipando al concorso di una bibita micidiale che andava e va per la maggiore, utilizzata negli Stati Uniti, dov'è stata inventata, per lavare anche i motori dei camion.
Ebbene, sotto la capsula della bottiglietta, il tizio aveva trovato il simbolo che determinava la vincita dell'auto messa in palio. Si trattava di una coupé 850 Fiat.
Per tutta l'estate, se n'era andato a spasso per il paese, decantando la bellezza e le prestazioni della sua 850 solo per il piacere di fare schiattare d'invidia e di rabbia quella massa di poveracci suoi coetanei o quasi. Però, non aveva messo in conto un particolare all'apparenza insignificante. Si trattava di un'auto a trazione e motore posteriori, con il peso completamente sbilanciato sul retro, che rendeva l'automezzo del tutto instabile, anche perché era abbastanza lunga.
Così, ai primi freddi invernali, sbandando paurosamente sull'asfalto gelato, il malcapitato era andato a sbattere su uno dei platani della Culiada, la strada che congiungeva il paesino alla prima importante cittadina della zona, sfasciando irreparabilmente il suo gioiello e la sua spocchia.
Anche la Bianchina era a trazione posteriore perciò, in teoria, era il mezzo di trasporto meno indicato per percorrere in inverno, che allora era lungo e comprendeva anche parte dell'autunno e della primavera, le gelate e innevate stradine di montagna.
Ma il maestro era un maestro. Aveva studiato, quindi aveva accumulato le nozioni necessarie per far fronte persino alle estreme condizioni climatiche dei luoghi. La Bianchina aveva un vano bagagli anteriore, necessariamente visto che posteriormente aveva il motore.
Un vano bagagli si far per dire, talmente era piccolo.
Però, un paio di scatoloni di sale grosso ci stavano.
Li prelevava dal magazzino, dove sua mamma conservava tutto ciò che poi avrebbe venduto nella bottega. Li caricava nel bagagliaio della sua coupé, così il peso davanti andava a controbilanciare il peso del motore, dando una stabilità accettabile alla vettura.
Per questo motivo, le maestre che dovevano recarsi anche loro in montagna - ce n'erano che avevano meno figli di altre, infatti -

facevano ricorso al bambino per il trasporto. Meno spese di benzina, che venivano divise fra gli occupanti, più sicurezza nel viaggio, sia per l'artificio dei pacchi di sale sia perché lui era un esperto conducente. Avesse avuto una Fiat coupé 850, avrebbe vinto regolarmente la Coppa d'oro del Giro delle Dolomiti, che annualmente passava da quelle parti. A dire il vero, lui era abbastanza scavezzacollo.
Quando nevicava e il manto bianco arrivava facilmente a mezzo metro, prima che passassero i mezzi di sgombero trascorrevano alcuni giorni. C'era l'obbligo, comunque, per gli insegnanti di recarsi a scuola.
Il problema non era la strada in salita. Il peso dell'auto, fra i pacchi di sale e quello degli occupanti, consentiva una giusta presa sulla neve e una giusta aderenza sulla strada, con l'ausilio prezioso degli pneumatici chiodati. Il problema era la discesa.
Frenare sarebbe stato da folli. Fuoriuscita assicurata.
Ma il maestro era geniale. All'avvicinarsi dei tornanti, anziché frenare con il pedale, tirava il freno a mano, giusto in tempo perché, con questa manovra, l'auto si girasse di 180 gradi e si trovasse esattamente nella giusta posizione per affrontare il tratto di rettilineo successivo.
Le maestre lanciavano autentiche grida di vero spavento, però arrivavano incolumi a valle e, per questo, il giorno successivo si affidavano nuovamente al criminale patentato.
La Bianchina era un'auto piccola. Il maestro era uno spilungone. Quando si sedeva al volante, le ginocchia toccavano il cruscotto. Ma il maestro aveva studiato. Quindi era ingegnoso.
Per creare lo spazio adeguato, aveva perciò deciso di segare le lamine del sedile, permettendo a questo di arretrare un po' di più verso la parte posteriore dell'abitacolo.
La Bianchina era un'auto che, secondo quanto indicato dal libretto tecnico, poteva raggiungere la velocità di centocinque chilometri orari. Troppo lenta per le sue esigenze.
Ma lui aveva studiato ed aveva sviluppato l'inventiva.
Quindi, aveva aperto un po' di più la valvola che dava aria al sistema di accensione e di carburazione. L'auto, a partire da quel momento, poteva raggiungere la velocità pazzesca di centodieci chilometri orari.
A questo punto, creato uno spazio un po' più comodo ed aumentate le prestazioni della sua personale coupé, il maestro, avendo vinto una

borsa di studio, aveva deciso di andare in auto a perfezionare la lingua francese alla Sorbona. Millecentocinquanta chilometri fra autostrade e strade in Italia e in Francia.
Era un'impresa degna dei viaggi dei grandi esploratori del '400 e '500. Fatti quattro calcoli, si convinse che avrebbe potuto affrontare senza problemi il costo del viaggio trovando un ospite con il quale condividere le spese. Subito accettò la proposta un compagno di studi, tale Bruno, anch'egli vincitore di una borsa di studio.
Ovviamente, il maestrucolo studente universitario, si rese conto che non avrebbe potuto, con il maggiore peso, raggiungere la velocità massima ottenuta con l'intelligente manomissione della valvola.
Però, le leggi dell'economia domestica richiedevano qualche sacrificio. Per allietare il lungo viaggio, sotto il sedile del viaggiatore, in mancanza di lettori Cd e USB, non ancora inventati, il bambino piazzò un registratore a nastro con una bobina della durata di tre ore.
Musica straniera pop e rock e canzoni di musica leggera italiana che andavano per la maggiore.
E i due partirono, puntando direttamente verso il tunnel del Monte Bianco, aperto solo quattro anni prima, quindi scendendo ripidamente lungo il versante francese, poi dirigendosi verso Parigi, che avrebbero raggiunto passando da Dijon e Auxerre.
Prima di Dijon, i due decisero di fermarsi per riposare, essendo sopravvenuta la notte. Chiaramente, poiché avrebbero dovuto vivere a Parigi con una borsa di studio che non consentiva di scialacquare, decisero di dormire molto scomodamente seduti nella Bianchina, che da coupé divenne per l'occasione un'antenata del camper. Il risveglio, la mattina, con un enorme sole rosso che sorgeva all'orizzonte sulle estese coltivazioni del luogo, fu un po' doloroso.
Stiramenti e ginnastica appropriati si resero necessari. I giovani, proprio perché tali, furono improvvisamente assaliti da una fame diabolica. Manco a farlo apposta, poco dopo essersi rimessi in viaggio, attraversarono un paesino sperduto, immerso oltre che nella nebbiolina mattutina anche in un profumo inebriante ed irresistibile di croissant, che avendo studiato la lingua d'Oltralpe, loro scrivevano correttamente al plurale croissants.
Sosta obbligata, quindi.

Finita la goduriosa colazione ripartirono, finalmente, per raggiungere a Parigi la più vicina officina, lì detta *garage*.
L'eroica Bianchina, sottoposta ad un continuato sforzo inumano, essendo propriamente una macchina, stava perdendo colpi.
Il continuo surriscaldamento del motore aveva fuso alcuni cavi elettrici, non adeguatamente protetti.
Il maestro la definiva coupé, ma sempre un'auto popolare era e al popolino si offre solo il semplice pane, non le brioche, che loro scrivevano correttamente al plurale brioches, che si dice Maria Antonietta avesse offerto alla plebaglia affamata.
E così, per più d'un mese, i due fruitori di una sudata borsa di studio da utilizzare alla Sorbona, ospiti per dormire in una camera con doccia nella città universitaria di Parigi, esattamente negli edifici di *Deutsch de la Meurthe*, percorsero in lungo e in largo le vie e i boulevard, che al plurale si scrivono correttamente boulevards, della *Ville lumière*, scarrozzando pure qualche giovane donzella.
Quindi, nella camera a loro assegnata dormivano ben poco, perché giravano molto anche di notte, per verificare se era vero che questa definizione della capitale di Francia dipendesse proprio dal fatto che era stata una delle prime città al mondo ad introdurre l'illuminazione elettrica nelle strade, nonché per partecipare alla vita culturale notturna, ad integrazione di quella diurna, per la quale Parigi meritava sempre la stessa definizione di *Ville lumière*.
Finito l'intenso corso di studi, la Bianchina, con i suoi due occupanti, riprese la via del ritorno.
Questa volta, però, decisero di ritornare passando per Neuchatel, sulla riva dell'omonimo lago, in Svizzera, dove Bruno aveva una sorella ivi emigrata da andare a salutare.
E qui, Il bambino fece una doppia gradita scoperta: il piumino, per ripararsi dal freddo a letto, più leggero e caldo della trapunta di lana che usava a casa e molto più leggero delle coperte di lana che a volte dovevano essere doppie, nei glaciali inverni dei suoi monti; e la fonduta, delizia di formaggio fuso, in cui intingere il pane, che non aveva mai sperimentato nel suo paesino in mezzo alle Dolomiti.
Quindi, presa la via del valico del Gran San Bernardo ripartirono per il rientro definitivo.

Ovviamente, s'impose una sosta a Dalmine, per riparare i fili nuovamente fusi per la durata del viaggio a tavoletta.
Ma l'eroica Bianchina, lungo sentieri infiniti ed impervi, riuscì a portare alla meta i due avventurieri.
Sarà stata anche un'auto popolare, però si dimostrò una fedele compagna del suo amato padrone.
Una medaglia d'oro in sua memoria rimase per sempre impressa nell'animo di colui che l'aveva eletta a suo mezzo di trasporto.

Da Goebelsmühle a Kautenbach

Il Comitato delle feste aveva fissato quella data da tempo. Tutti avevano aderito con entusiasmo, con al seguito le rispettive famiglie. Non era una festa qualunque, di quelle che il Comitato organizzava quasi mensilmente, dov'era questione di grandi abbuffate e bevute aspirando direttamente dalla damigiana di ottimo Merlot del Piave, fatta arrivare dal bambino e posta al centro della mensa della scuola dove insegnavano lui e i suoi amici.
Questa era un'occasione particolare per esaltare il fisico con una salutare passeggiata lungo un sentiero delle Ardenne lussemburghesi, inneggiando alla natura, fra boschi e prati, che si era risvegliata al sole della primavera. Cinguettio degli uccelli, gorgoglio dei ruscelli.
Più di duecento partecipanti, dai quattro ai sessant'anni, fra insegnanti, mogli e figlioletti.
Ritrovo puntuale di tutti alla Gare de Luxembourg, per il trasferimento in treno poco più a nord dell'antico castello di Bourscheid, esattamente a Goebelsmühle, punto di partenza per la *randonnée*, com'era chiamata in quei luoghi un'escursione a piedi.
Un po' di stizza si intuiva nei viaggiatori abituali della tratta, poiché la comitiva aveva occupato tutti i posti a sedere e poco spazio lasciava anche per quelli in piedi. Tant'è, al folto gruppo non gliene poteva importare di meno. Gli estranei stavano scomodi?
Che scendessero e aspettassero il treno successivo.
In quei luoghi, si verificava con regolarità assoluta un fenomeno che in Italia sarebbe stato considerato un rarissimo, se non unico miracolo della Santissima Trinità, scesa appositamente sulla Terra per dimostrare agli Italiani che davvero esisteva.
I treni partivano ed arrivavano sempre in orario.
Al primo scossone, un *ooohhh* di gioia prolungato e sonoro esplose dalle duecento gole della comitiva, in spregio di una pur minima buona educazione e con scandalo nemmeno tanto dissimulato degli altri viaggiatori, perché in quei luoghi era consuetudine consolidata e plurisecolare che, in pubblico, la gente si comportasse con modi garbati e parlasse con voce discreta.

In Italia, nemmeno l'intervento della solita Santissima Trinità sarebbe riuscito a inculcare i modi garbati e la voce discreta ai cittadini dello Stivale.
Arrivo ovviamente puntuale alla stazioncina di Goebelsmühle. Discesa precipitosa dai vagoni e incolonnamento verso l'imbocco del sentiero prescelto. Dopo l'attraversamento di un ponticello, sul fiume costituito dall'unione fra i corsi d'acqua Wiltz e Clerf, i duecento amanti della natura iniziarono a salire.
Il sentiero era uno solo, quindi non c'era bisogno che tutti adottassero lo stesso passo, per evitare che qualcuno si perdesse. Perciò, i più sportivi iniziarono a procedere ad andatura piuttosto spedita. Fra questi, c'era il bambino, che con altri della comitiva giocava a pallavolo e a badmington, con due allenamenti intensivi alla settimana e, con la moglie Laura e i figlioletti Marco e Chiara, frequentava regolarmente la piscina olimpionica del quartiere del Kirchberg non meno di due volte sempre alla settimana.
Subito giunse ai padiglioni auricolari dei quattro un richiamo implorante, con la preghiera di rallentare il passo, dell'amico Salvatore, della moglie Pina e dei figli, già grandicelli, Alessio e Rita. Lo sport e l'attività fisica non erano il loro forte, quindi già iniziavano a dolere le gambe e a montare il fiatone.
Si dava il caso, anche, che il bambino e famiglia avessero un abbigliamento e le scarpe adeguate alle camminate su sentieri sterrati di montagna, essendo originari delle Dolomiti, mentre Salvatore e company giungevano dalla sicula Noto, che comunque non era sul piano. Non perché fossero di Noto, ma per il fatto che loro aborrivano da tutto ciò che non fosse elegante, tanto che Salvatore indossava giacca e cravatta anche quando travasava vino nella sua cantina, i quattro calzavano scarpe di cuoio, quanto di meno adatto ci fosse per passeggiate del genere, e Pina addirittura un elegantissimo tacco dodici. Inoltre, nemmeno potevano aiutarsi, per procedere più sicuramente, con adeguati bastoni a mo' di piccozza, perché a Pina era venuta la brillante idea di preparare e portare al seguito, impegnando le mani sue, di Salvatore e dei figli, delle ottime focacce salate siciliane da offrire alla comitiva.
Non ce n'era bisogno, giacché nei prati in alto già li aspettavano

Ady e Thomas, giunti con un fuoristrada da un'altra direzione, con tre enormi griglie e una dotazione di braciole, costine e salsicce da sfamare un'intera popolazione e una riserva di birra in fusti e di vino in damigiane da dissetare un esercito di ubriaconi; ma Pina ci teneva a far vedere a quella masnada di barbari prevalentemente d'Oltralpe quanto grande era il cuore della gente di Sicilia.
Comunque, vai e vai accelerando e frenando, attraversando il fitto bosco, finalmente giunsero nei prati in alto, dove già si stava spargendo il profumo invitante della carne cotta alla brace.
I piccoli iniziarono subito a rincorrere un pallone che, non si sa chi, aveva portato con sé, mentre gli adulti, senza alcun ritegno si precipitarono a spillare vino dalle damigiane e birra dai fusti.
Che diamine! La camminata, in salita e sotto il sole, aveva provocato una sete da morire.
Quindi, Ady e Thomas suonarono la campana. Già, Thomas se n'era portata una al seguito, per annunciare che il rancio era pronto.
Veloci più di un fulmine, grandi e piccini si precipitarono, senza onta alcuna, come belve fameliche a divorare la prelibata grigliata sapientemente preparata e le gustosissime focacce salate di Pina. Manco a dirsi, bisognava pur bere qualcosa per mandar giù il cibo.
Ai piccoli, acqua, ai grandi altri ettolitri di vino e birra.
Ma nessuno si ubriacava. L'aria pura dell'altura bruciava tutto l'alcol.
Verso le cinque del pomeriggio, suonando ancora una volta la campana, Thomas chiamò tutti a raccolta, per il rientro, che ebbe luogo non tornando indietro, ma scendendo lungo il sentiero che portava, più a nord, alla stazioncina di Kautenbach, da cui sarebbero partiti, sempre in treno, con scandalo degli altri viaggiatori, anche perché parecchi non erano ubriachi, ma comunque alticci, quindi schiamazzavano senza ritegno, per rientrare a Lussemburgo e ritrovare le loro case, dove buttarsi subito a letto per smaltire vino e birra e per riposare le stanche membra.
Alla fine della storia, Pina non si mosse più per una settimana, talmente le dolevano i piedi che avevano calzato il tacco dodici laddove erano richieste le pedule, mentre il bambino, che faceva parte del Comitato, iniziò immediatamente un giro di telefonate per organizzare la successiva gozzoviglia, questa volta nella mensa della scuola, per evitare a Pina nuovi dolori.

II
All'inizio del sentiero

L'inizio del sentiero

A chi sta per nascere

Da dove giungi tu
Che ti fai avanti
Lungo il cammino
Della vita?

Chi sei tu
Che un dì vedrai
La luce sorgere ad oriente
Che accompagnerà i tuoi giorni
Fino al tramonto della vita?

Cosa cerchi fra noi,
Ché i giorni nostri
Già sono sulla via del tramonto,
Che in te vediamo
Vivere il futuro?

Dove andrai
A partire dai tuoi primi passi
Tu che ancora non sai
Le vie del mondo?

Chi ti accompagnerà
Per gli erti sentieri
Che dovrai percorrere
Nei tuoi lunghi anni?
Lunga sarà la strada
E a volte faticosa,
Ma tu saprai percorrerla
Inseguendo i tuoi sogni.

Il sentiero della vita del bambino aveva avuto inizio al bagliore degli ultimi fuochi della Seconda guerra mondiale, in una grande casa colonica di un paesino sperduto nell'immensa pianura.

Era ancora troppo piccolo, evidentemente, per chiedersi come mai la Prima guerra mondiale fosse stata definita la Grande Guerra, mentre tale definizione sarebbe spettata di diritto alla seconda.
In Europa, nella prima guerra, a causa del conflitto vi erano stati direttamente dai quindici ai diciassette milioni di morti, fra soldati e civili, secondo stime che non potevano che essere approssimative. Per la seconda, che aveva visto il conflitto estendersi all'Africa, all'Asia e al Pacifico, sempre secondo stime approssimative, ma ciò conta veramente poco, si parla di quasi sessanta milioni di morti.
Un minimo di logica avrebbe voluto che fosse la Seconda guerra ad essere definita Grande. Ma lui, per ovvi motivi d'età, non era ancora nelle condizioni di riuscire ad esercitare il pensiero logico.
I suoi imperativi assoluti erano solo quelli vitali: succhiare avidamente il latte dal seno materno, fare abbondante pipì ed anche abbondante cacca negli appositi panni di tela. Allora non esistevano i pannolini, da quelle parti.
Renato era venuto alla luce tre anni prima di lui, sempre in quel paesino, in una grande casa dove c'erano un negozio, un'osteria e due campi di bocce, rigorosamente fuori la latrina per gli avventori e dietro, oltre il fosso, un letamaio dei vicini, che erano parenti pure essi del bambino.
Nella vita, Renato arrivava sempre prima del bambino ed era normale. Era nato prima.
Renato era più intelligente, ed era normale. Aveva tre anni di esperienza in più. Renato era più abile manualmente. Non era solo una questione d'età, ma anche di dono innato.
Costruiva perfetti modellini in legno funzionanti di macchine agricole. Non riproduceva auto sportive, però, ed era ovvio, perché da quelle parti circolavano solo trattori e una sola trebbiatrice, che serviva per tutti. Che se ne fanno i contadini delle auto sportive?
Mica possono lavorare i campi! Vanno bene per i signori delle città, che però per vivere devono ringraziare l'esistenza dei trattori dei contadini. Auto economiche?
Ce n'era una sola in quel borgo ed era quella del papà di Renato, che se ne serviva per andare a fare scorta per la bottega in una cittadina distante pochi chilometri.

Renato era più abile nel costruire barche di carta, dalla grandezza della carta della minuscola caramella Golia a quella doppia della carta da zucchero, che era già enorme di per sé. Ed era sempre normale.
Aveva dita più lunghe e sottili. Renato era più abile anche nei giochi. Lo sarebbe stato per tutta la vita.
Non si sa come mai, quando divenuti un po' più grandicelli avevano iniziato a giocare insieme, Renato non perdeva mai a scala quaranta che, per essere chiari, prevedeva il raggiungimento di diecimila e uno punti, per fare arrabbiare zia Gilda che beccava i due giocatori ancora svegli alle cinque di mattina, quando lei si alzava per andare a messa prima; non perdeva mai a Monopoli, per il quale si era riservato arbitrariamente, in ragione della maggiore anzianità, il fiasco, mentre al bambino aveva assegnato la candela; non perdeva mai a poker, quando avevano deciso di esercitare questo gioco d'azzardo, mettendo a rischio qualche decina di lire al massimo, però, perché dei soldi tenevano molto da conto; non perdeva mai quando giocavano a sette e mezzo, a cava camicia, a canasta, con le palline dei ciclisti a ripercorrere le tappe del Giro d'Italia o del Tour de France, a shangai, a biliardo, a calcio balilla.
Non c'era verso.
Renato vinceva sempre, tranne che in una sola specialità, nella quale il bambino primeggiava sempre, andandone orgoglioso: dire le bugie a zia Gilda.
Dunque, il bambino era nato e già prima ancora di sviluppare la capacità di pensare, s'era immediatamente reso conto che il sentiero della sua vita stava iniziando con il piede sbagliato.
Sarebbe stato un faticoso sentiero in salita. Non era la guerra a preoccuparlo. Il problema era quello del nome che gli avevano dato. A dire il vero, gliene avevano appioppati tre. I primi due erano i nomi tronchi dei nonni, che erano morti prima che lui nascesse.
Era una consuetudine di quei tempi di dare ai neonati i nomi di parenti morti. Non era certo di buon auspicio. Il terzo era il nome del santo del giorno in cui era nato. Anche questo era l'uso di allora.
Ma ciò che non gli andava giù era la grafia del primo, Pier. Secondo lui, non era nemmeno colpa di suo padre, che era andato di corsa in comune a denunciare la nascita del figlio, correndo a testa bassa

per evitare le pallottole che fischiavano a destra e a manca, un tiro incrociato di fucileria fra tedeschi e partigiani.
La colpa era sicuramente da addebitare a quell'ignorante di impiegato che non sapeva il Francese. Perché, sicuramente suo padre, grazie al fiatone della corsa, aveva pronunciato correttamente quel nome, con una bella *è* larga e la *r* alla francese.
Quindi, l'impiegato avrebbe dovuto scrivere secondo la giusta grafia *Pierre*. Ma non sapeva la lingua d'Oltralpe, l'asino.
Quindi, nell'atto di nascita aveva scritto *Pier*. Un errore imperdonabile, per colui che ha finito, con il passare gli anni, ad insegnare anche Francese in un paese di lingua francese, dove faceva una fatica da matti a far capire a chi si occupasse dei suoi documenti, agli uffici postali, alle filiali delle banche, a chi gli chiedeva l'indirizzo che lui si chiamava *Pierre*, ma si doveva scrivere *Pier*.

L'uovo sbattuto

Nel ventunesimo secolo va di moda soprattutto il sushi. È pesce crudo. Ebbene, il pesce fa bene. Dicevano i vecchi che il fosforo contenuto nel pesce è miracoloso per la mente.
Però, bisogna anche sapere che pesce è. Non sta scritto nel menù.
Non te lo dicono. Magari è quel famigerato Pangasio, allevato in fetide ed inquinatissime acque di fiumi dei Paesi dell'Estremo Oriente.
Eh no! Il bambino vuole sapere di che pesce si tratta.
O è orata o branzino o trota salmonata o tonno o sardina o qualsiasi altro pesce, ma con un nome ben preciso.
Il bambino tiene alla sua salute e ancor più al suo stomaco, perché dopo aver mangiato il sushi la fame resta.
Dunque, quando era piccolo, d'estate il bambino veniva mandato in vacanza dalle nonne. Come si chiamavano?
Un giorno di molti anni dopo, Renato gli chiese:

«Lo sai come si chiamavano le tue nonne?»
«Certo, si chiamavano nonne!»
«Come, non sai il nome delle tue nonne!» Esclamò scandalizzato Renato «mi sa che sei l'unico a non sapere il nome delle sue nonne! Degenerato! La mamma di tuo papà si chiamava Virginia e quella di tua mamma si chiamava Rosa!»
«Mi dispiace, Renato, ma io non lo sapevo. Io le ho sempre chiamate *nonna di Spineda*, quella paterna, e *nonna di Loria*, quella materna. Per me erano ciascuna *nonna* e *nonna* resta il loro nome»

La prima nonna, quella paterna, viveva nel paese di Renato, dove il bambino era nato - ma solo nato, perché a quaranta giorni già era andato via con i genitori dal paesello incendiato dai Tedeschi in ritirata - in una fattoria, con annessa stalla, essicatoio per i bachi da seta e campi a non finire.
Questa nonna era come tutte quelle che rimangono vedove con una marea di figli da allevare. Perciò, era buonissima, ma non era molto allegra. Ed era sempre indaffarata.

Fra i figli, le nuore, i nipoti, gli animali e la campagna, doveva pensare ad una tribù. Invece, zia Ernesta, una delle sue figlie, lo accoglieva sempre con un enorme sorriso stampato sul viso.
Della zia, il bambino sapeva il nome. Era normale. Lì e nei dintorni c'erano un'infinità di zii e zie, quindi li si doveva chiamare per nome, per distinguerli. Zia Ernesta da piccola era stata colpita dalla poliomelite. Lo si vedeva benissimo.
Un braccio era atrofizzato, una gamba procedeva sbilenca, il mento era storto. Lui le voleva un bene di Dio, proprio grazie al suo sorriso. Per questo motivo il bambino ha da sempre accettato i diversamente abili.
Nei giorni che trascorreva nella fattoria, il suo obiettivo principale richiedeva per il suo raggiungimento un impegno straordinario: camminare e camminare. Sì, perché se n'andava per ore e ore attraverso i campi a fare scorpacciate di meloni e angurie.
Faceva caldo, in quelle estati, ma sapeva come rinfrescare le angurie. Lungo il confine ad ovest scorreva il torrente Muson, dove immergeva le cucurbitacee per raffreddarle. Bastavano pochissimi minuti.
L'acqua era freschissima. Nell'attesa, si dissetava con l'acqua del torrente. Era acqua sanissima. Niente colibatteri, microbatteri, sostanze chimiche scaricate da impianti industriali.
E, poi, che gliene importava? Manco sapeva che esistessero, queste porcherie. Avrebbe dovuto aspettare di diventare grande per rendersi conto di come e quanto il mondo possa peggiorare.
Quando era stanco di girovagare, se ne tornava dalla nonna a mangiare, seduto con la montagna di zii e cugini attorno ad un tavolo enorme, dove le donne servivano cibo genuino in quantità, che spariva ancor più velocemente di un baleno, perché la fame era tanta.
Finito il periodo della nonna paterna, qualcuno lo trasferiva dalla nonna materna, che aveva un negozietto qualche chilometro più in là. Anche questa nonna era rimasta vedova con un po' meno figli da allevare, due dei quali se n'erano andati a cercar fortuna in Australia e forse per questo un po' più serena - anche se le era morto di meningite il figlio Pompeo, quando gli mancava un solo anno prima di esser consacrato sacerdote salesiano - pur sempre afflitta da emicrania permanente, ma meno indaffarata della nonna di Spineda.

Anche qui c'era una zia, zia Giovanna, completamente diversa da zia Ernesta, però era una bravissima sarta e gli confezionava bei vestitini.

Come molti del ramo femminile e come più tardi fece la mamma del bambino in altri luoghi, la nonna gestiva un negozietto in cui vendeva di tutto. Ora, è importantissimo sapere come era suddiviso il piano terra. Si entrava dalla porta della bottega, davanti, o dal cortile, dietro. Dal negozietto si accedeva ad un breve corridoio che dava, a destra, sulla cucina, dalla quale si saliva nel sottotetto che serviva da camera per il bambino, dopo che era stata la camera degli zii.
A sinistra, invece si raggiungeva una piccola stalla in cui la nonna teneva un paio di mucche, per il latte, e dalla stalla si entrava nel laboratorio di sartoria della zia, da cui si poteva uscire nel sottoportico che dava dietro e su cui si trovava anche la camera della nonna e della zia.
Ma ciò che era vitale, per il bambino, era il fienile sopra la sartoria, che si raggiungeva mediante una scala in legno a pioli. Il bambino deve avere avuto un angelo custode formidabile. Nonostante la sua tenerissima età e la precarietà della scala, non è mai caduto. E nessuno era lì a dirgli:

«Stai attento!»
«Tieniti forte!»
«Non salire, perché puoi cadere!»
«Guarda che ti metto in castigo!»

Tanto, tutti allora credevano nell'angelo custode. Avrebbe pensato lui, in caso di bisogno.
Ma perché voleva salire? Semplicemente perché a lui interessavano le uova che le galline scodellavano nel fieno in grande quantità.
Il bambino non capiva perché la nonna gli diceva di andare a prendere le uova fresche, non appena sentiva cantare le galline, se quando le raccoglieva erano calde. Però, questa era l'urgenza minore.
Prima era molto più importante portare alla nonna le uova, che miracolosamente non cadevano mai mentre scendeva dalla scala, forse per via dell'angelo custode, perché con i tuorli e abbondante zucchero gli preparasse due goduriose uova sbattute, dette volgarmente *sbattutino*

o meglio *sbatudìn*, nella parlata del luogo, da ingoiare intingendoci dentro il pane o, meglio ancora, fette di polenta abbrustolita sulla cucina rigorosamente a legna.
Ma che sushi e sushi! Questo è il nettare degli Dei!

In vino veritas

Rimasti senza casa e senza lavoro, i genitori del bambino dovevano pure trovare una nuova sistemazione.
Gli estesi campi che dall'abitazione andavano fino al torrente Muson, erano sicuramente belli, ma mica si poteva dormire sotto le foglie di granoturco, che fra l'altro doveva ancora crescere, perché s'era solo ad inizio primavera.
Dandosi un po' da fare, con l'aiuto di Vittorio, zio della mamma del bambino e papà di Renato, i tre si trasferirono in una frazione di un comune vicino, dove presero in affitto un negozietto che apparteneva a parenti del ramo materno della mamma, la Maria *cea*.
Molti di quel ramo erano commercianti e Maria stessa aveva lavorato già giovanissima alle dipendenze dello zio, nel negozio e nell'osteria della frazione sulla riva sinistra del Muson.
Questa seconda era una signora frazione. Aveva la sua chiesa, più grande di quella lasciata nelle fiamme, una scuola materna, più comunemente chiamata asilo, anche perché le suore che la gestivano ospitavano pure bambini di due anni, una scuola elementare, con una sala per le proiezioni e per il teatro, una villa veneta, una stazione ferroviaria.
Ed ebbe subito, perché voluta da suo padre Ernesto, una piccola stazione di servizio, che erogava principalmente miscela per le moto, essendo le auto rare come le mosche bianche.
La casa era su via Unione, poco prima di un bivio, segnato da un capitello dove arrivava ogni anno la processione del Venerdì Santo, che dava a destra sullo sterrato che portava al mulino e, a sinistra, verso la cittadina più importante dei luoghi.
Sorgendo in una signora frazione, non poteva essere che una signora casa.
A piano terra, con accesso dalla via, Maria ed Ernesto avevano avviato una rivendita di sali e tabacchi e un negozio di generi alimentari che, offrendo di tutto alla clientela, poteva definirsi emporio, affiancato da un vasto locale destinato ad osteria.
Le due attività, come pure il distributore di miscela, andavano che era una meraviglia, anche perché i genitori ci sapevano fare, la gente aveva

fame e comprava gli alimenti, gli uomini avevano sete e bevevano ettolitri di vino. Il successo era ancora più clamoroso, considerando il fatto che nel borgo non c'era nessuno che facesse concorrenza.
Sul retro, c'era la cucina, perché per vivere bisogna pur mangiare.
Al primo piano si trovavano le camere e, fatto straordinario in quei tempi per dei luoghi in cui non si sapeva nemmeno cosa fosse, un bagno servito di acqua fredda e calda.
Mentre le finestre della camera dei genitori si aprivano sempre su via Unione, quelle del bambino davano sul cortile, dove, in fondo, c'era anche un porcile per un maiale, da cui trarre poi eccellenti salumi.
Era sempre un'intelligentissima iniziativa dei genitori, perché ci tenevano a mangiare in casa e a servire in osteria dei salami come si doveva, non quelli chimici fabbricati con carne di quarta categoria nelle grandi città, dove i cittadini, inquinati nel corpo e nel gusto, nonché nello spirito, non sapevano distinguere nemmeno la carne di pollo da quella di manzo.
Quindi, il bambino poteva considerarsi un bambino privilegiato.
Ma lui, già in quella tenerissima età, si dimostrò subito per quello che era e sarebbe stato.
Uno insofferente a tutto solo per il gusto di esserlo.
La sua cameretta era davvero bella, però lui decise che preferiva un grande camerone, con un immenso letto dove sprofondare in un materasso di foglie di granturco, anziché riposare in un comodissimo materasso con molle e lana, nell'enorme fattoria a quattro passi da casa sua, che si raggiungeva in un baleno lungo il viottolo che fiancheggiava il negozio, partendo da via Unione.
Era la casa dei Brai.
Al bambino non sembrava vero. Era libero di scorazzare nell'ampia aia, rincorrendo oche e galline, raccogliendo uova, sbucciandosi le ginocchia quando, inciampando su qualche sasso mentre correva, finiva a pancia in giù.
Poi, Giovanni, così si chiamava il figlio dei Brai che era suo padrino e collaborava con Ernesto per la raccolta di vinacce da cui trarre vino da aceto e vinacce da grappa, gli aveva fabbricato su misura gli strumenti per la lavorazione dei campi, dalla falce alla forca, dal rastrello alla frusta per pungolare i buoi, perché si illudesse di essere di grande aiuto nel lavoro agricolo.

E arrivò anche quell'anno il giorno tanto atteso. Il bambino fu svegliato alle cinque di mattina, quando perfino il gallo stava ancora dormendo. Svegliare un bimbo alle cinque di mattina è da criminali. Quasi sempre, ma non in questo caso.
Il bambino sapeva perché il padrino lo svegliasse così presto.
Emerse dal materasso di foglie di granturco e balzò giù dal letto con una rapidità inaspettata. Prima di tutto, doveva correre giù nell'aia a raccogliere un enorme uovo di oca perché gli preparassero la delizia delle delizie, un uovo sbattuto con abbondante zucchero, da divorare a cucchiaiate.
C'erano anche tante uova di gallina, ma il bambino preferiva le uova delle oche. Erano molto più grandi e, per lui in poco tempo diventato un vero intenditore, erano molto più buone.
La levataccia aveva una sua motivazione. I campi erano lontani dalla fattoria, dopo la ferrovia. Non c'erano ancora trattori in circolazione, da quelle parti. Bisognava andarci con un carro trainato da buoi.
Quindi, dopo che aveva ripulita con la lingua la tazza dell'uovo sbattuto, il bambino fu lanciato sul carro, carico di secchi e tinozze, perché bisognava andare a vendemmiare.
Gli furono date le redini in mano, tanto non servivano a nulla.
I buoi sapevano la strada a memoria e, per di più, procedevano veramente adagio. Se la prendevano con comodo.
Pretendere che corressero era da dementi. Già li si obbligava a far fatica, tirando un carro che, al ritorno, avrebbe pesato da nemmeno immaginare.
Perché avrebbero dovuto anche correre?
Non è tanto da chiedersi perché quello fosse un giorno speciale.
La vendemmia, in sé e per sé, era solo uno dei tanti momenti che lo coinvolgevano nell'arco dell'anno, dalla semina alla fienagione, dalla trebbiatura alla mungitura.
E, poi, non si raccoglieva uva da tavola, ma da vino, che, come sicuramente pochi sanno, non è poi così buona. In questa occasione, non potendo recidere i grappoli, troppo alti per lui, si occupava solamente di sistemarli nei secchi. Però, dopo la vendemmia veniva un momento unico ed entusiasmante.
Al ritorno dalla campagna, con i buoi fumanti per lo sforzo di trainare

un carro stracarico, gli uomini passavano il raccolto in enormi tini, sistemati nella cantina, che si trovava tra il tinello, dove non si mangiava mai, perché colazione, pranzo e cena si facevano nell'enorme cucina, così non si sporcava il locale utilizzato solo per i grandi eventi, e la stalla. Si passava dalla cucina alla stalla senza dover uscire, quindi.
E qui veniva il momento magico. Il padrino lo gettava letteralmente nei tini, perché pigiasse l'uva con i piedi. Non gli sembrava vero.
Un cik e ciak festoso, a ritmo irrefrenabile, con un profumo intensissimo che inebriava il suo olfatto.
A lavoro eseguito, ma non era un lavoro alla fine, era puro divertimento, il padrino lo prelevava e lo immergeva immediatamente in una tinozza di acqua rigorosamente fredda, perché togliesse il color vinaccia che s'era incollato a gambe e piedi.
Però, il bambino era un tipo svelto.
Prima che il padrino riuscisse a gettarlo nella tinozza d'acqua, riusciva destramente ad afferrare una scodella e a riempirla del mosto che fuoriusciva dal rubinetto posto nella parte inferiore del tino e se la scolava in meno di un battibaleno.
Non c'era nessun nettare che potesse uguagliare quel mosto!
E il bambino era un esperto intenditore, tanto che da grande, dopo anche parecchi anni d'esperienza maturata aiutando suo padre che continuava a raccogliere vinacce per produrre aceto di vino e grappa, divenne collezionista di pregiate annate, acquistate togliendosi il pane di bocca nella migliore enoteca del capoluogo di provincia dov'era finito a vivere con sua moglie.
Tuttavia, la collezione durava poco, perché, grazie agli assaggi che aveva fatto per anni dal padrino, era diventato pure un eccezionale degustatore.
A chi gli faceva osservare che bere fa male, il bambino non aveva difficoltà a rispondere con la sicurezza che gli apparteneva, avendo studiato Latino e Filosofia, che la conoscenza dipende dalla quantità di vino che uno beve, perché si sa fin dai tempi dell'antica Roma che *in vino veritas*.

Il cortile

Quando, all'età di sei anni, provenendo lungo un sentiero che iniziava a Fanzolo di Vedelago, il bambino era giunto nel paese ai piedi dell'Avena, che fronteggiava l'infido Valloraca, in un ormai lontanissimo autunno del 1951, il cortile di casa era in terra battuta; neanche tanto, poi, perché bastava un po' di pioggia o di neve, che all'epoca non mancavano di certo, per renderlo un pantano.
La prima cosa che fece suo padre Ernesto, appena il clima glielo consentì, fu cementarlo, al fine di renderlo praticabile, con qualsiasi tempo, prima di tutto per accedere alle varie cantine che vi si affacciavano, poi per poterci lavorare nel trattamento delle vinacce.
Gli obiettivi della buonanima di suo padre non coincidevano per niente con quelli del bambino, ma la pavimentazione sì.
E questo era più che sufficiente.
Per fortuna, suo padre e sua madre fecero pavimentare anche il piano terra della casa, anch'esso ancora in terra battuta, essendo stato prima adibito dal proprietario a stalla per cavalli.
Prima di tutto, il bambino poteva uscire in cortile e rientrare in casa senza dovere ogni volta mettere e togliere le scarpe, operazione fastidiosissima per tutti i bambini che si rispettino.
Poi, poteva divertirsi a scorazzare sui pattini a rotelle, che a quei tempi erano su quattro ruote, come le auto, e di struttura semplicissima.
E, sempre nel cortile, poteva esercitarsi sulla bicicletta.
Pesava almeno venti chili ed essendo lui ancora piccolo, quindi non potendo arrivare ai pedali se si fosse seduto sul seggiolino, si metteva di sghimbescio, con una gamba inserita nel triangolo dell'intelaiatura, in un equilibrio del tutto instabile.
Ma la sua esperienza era ormai solida, dopo aver appreso la guida della due ruote non motorizzata rovinando un prato di trifoglio di nonna Rosa, nella grande pianura veneta, con grande disperazione e rimbrotti severi di zia Giovannina.
L'esperienza serve a qualcosa, comunque, perché anni dopo, con gli amici Bepi ("Sercol", da pronunciarsi "thercol", all'inglese), poi diventato frate laico in Brasile e Celeste, sarebbero andati su e giù

per i passi dolomitici, macinando più di duecento chilometri in un giorno, con il solo sostentamento di qualche uovo sodo, un panino alla mortadella economica, una tavoletta di cioccolata ed acqua di torrente.
Ad un certo punto, più o meno nel 1954, arrivò anche un cane, nominato Rudy, a popolare il cortile.
Era stato assunto, si può dire, con funzioni di cane da guardia, dopo che il negozio di famiglia era stato svaligiato.
Però, essendo uno di quei cani che allora si definivano bastardi, mentre ora bisogna chiamarli di razza mista o multicolore, l'unica guardia che sapeva fare con lodevolissima professionalità era la guardia ai topi, che cacciava ed eliminava con molta più maestria di qualsiasi gatto.
Era simpaticissimo e lui e il bambino si divertivano moltissimo insieme. Provavano un grande affetto reciproco, ma certamente Rudy, come tutti i cani con i loro padroni, amava il bambino più di quanto il bambino amasse lui, tanto da rischiare spesso e volentieri di rompersi qualche osso per andare a salutarlo; soprattutto negli anni in cui il bambino studiava a Belluno, sulle sudate carte, nelle alquanto vetuste aule del mitico Istituto Magistrale Giustina Renier.
A quell'epoca, per motivi logistici, era a pensione in via Mezzaterra, a Belluno, e poteva ritornare a casa solo per il fine settimana.
Quando il pullman, che allora si chiamava banalmente corriera, arrivava davanti all'albergo Sant'Antonio e il bambino metteva il piede giù dal predellino, a duecento metri circa dalla casa di Piazza Angeli, ecco che Rudy - e questo nome, in suo ricordo, il bambino ha dato al cane che ha avuto, fedelissimo compagno, amico e membro della sua famiglia, dal 1987 al 2000 nella casa della cittadina ai piedi dei Colli Euganei dov'era andato a vivere, quand'era tornato in Italia - rizzava già le orecchie e partiva dal fondo del cortile, entrava di corsa nel corridoio di casa, tirato a cera da Maria *cea*, e scivolava con il sedere a terra fino ad andare a sbattere sulla porta d'entrata proprio nel momento esatto in cui il bambino l'apriva.
Si vorrebbe proprio sapere se al mondo c'è mai stato un padrone che abbia fatto la stessa cosa per il suo cane.
Crescendo, il cortile era diventato luogo di giochi, in particolar modo con Renato, quando veniva a trascorrere le vacanze estive nella casa di

Piazza Angeli, se non si trascorreva il tempo nel Patronato dei Padri Canossiani.
Le partite a scala quaranta, interminabili, si alternavano con il Monopoli, più tardi con la canasta. Con Renato, il bambino giocò molti anni dopo anche a Poker con carte lillipuziane, nel loro andirivieni in treno da Milano a Belluno e ritorno, per seguire un terreno che avevano acquistato ai piedi di un monte.
Ma, di particolare interesse, perché erano giochi inventati proprio da loro due, fu la costruzione di barche in carta, l'utilizzo delle casse in legno della pasta, che allora si vendeva sfusa, e il Giro d'Italia e il Tour de France, con le palline di plastica dei ciclisti dell'epoca, quando non semplicemente con quadratini di carta sui quali avevano disegnato i volti dei campioni di quel tempo, spinti a mano su un circuito che rappresentava la tappa del giorno.
La fabbricazione delle barche di carta era un'arte.
Si partiva dalla dimensione davvero minuscola della carta della caramella Golia per arrivare a costruire una flotta che prevedeva un'ammiraglia ottenuta da due fogli di carta da zucchero, già singolarmente enormi, incollati tra loro.
Le casse di pasta servivano per costruire aerei, anche di due o tre piani, in un equilibrio tanto instabile da chiedersi come mai non sia loro mai capitato di cadere rovinosamente, per i loro fantastici voli transoceanici. Volta a volta erano piloti, steward, addetti alla biglietteria, viaggiatori.
Facevano circolare regolari biglietti di volo, con timbri sottratti provvisoriamente alla mamma del bambino, e il denaro ovviamente falso, utilizzando quello del gioco del Monopoli.
A volte, la struttura, sempre diversa, diventava una nave, un treno, una banca o un ufficio postale. Era uno spasso, che i giovani d'oggi, presi da Internet, cellulari e discoteche, neanche si sognano.
Era il trionfo della fantasia, quindi della libertà assoluta.
Il giro d'Italia ed il Tour de France, con l'ordine giornaliero d'arrivo e la classifica, erano spudoratamente truccati.
Alla fine, pur concedendo qualche tappa agli avversari, doveva vincere obbligatoriamente Nencini, il loro campione preferito.
In fondo al cortile esisteva ancora un gabinetto, popolarmente detto

cesso, che il bambino ha immortalato in un suo capolavoro pittorico in bianco e nero. Era il servizio si fa per dire igienico della casa, prima che arrivasse la famiglia del bambino.
Poi, siccome lui si rifiutava categoricamente di andare lì a fare i suoi bisogni, provenendo da una casa dove il bagno era all'interno, una delle prime modifiche che fece suo padre fu di ricavare un bagno al primo piano. A partire da quel momento, la pipì e la popò andava a farle quasi esclusivamente nel cesso in fondo al cortile.
Vai a capire la psicologia dei piccoli.
Il raggiungimento dell'età matura gli consentì, tuttavia, di cogliere l'essenza della verità in materia di cessi: il progresso li ha voluti in casa, per la comodità, ma la civiltà li vorrebbe fuori, per tenere lontana la puzza e i batteri.
Gli antenati avevano indicato la retta via, ma, accecato dai bagliori del progresso, nessuno ha assolutamente imparato la loro lezione di civiltà.
A fianco di questo cesso, con annessa fossa, che di biologico aveva ben poco, Ernesto aveva ricavato una struttura aperta, ma coperta, per la torchiatura delle vinacce, dalle quali si ricavavano i sottoprodotti necessari per la produzione d'aceto e di grappa.
In autunno, con il suo furgoncino appositamente modificato a modo di pik-up per poter raccogliere in giro per i paesi le vinacce, si lavorava giorno e notte, aiutati da due uomini di fatica, Ioanin (Giovanni) e Piero (Pietro), con qualsiasi tempo e temperatura.
Siccome il lavoro proseguiva fino a dicembre e, comunque, in quegli anni iniziava a nevicare già a fine ottobre, essendo il bambino il più leggero, veniva spedito sulla tettoia per togliere la coltre di neve che rischiava di far precipitare tutta la struttura.
Nei primi anni, s'ammazzava anche il maiale, sotto il portico in fondo al cortile, come a Fanzolo, per ricavarne degli ottimi insaccati, che poi venivano messi a stagionare in una delle cantine sotto il porticato.
Aveva le pareti intonacate a calce ed il pavimento, un po' al di sotto del livello del cortile stesso, era in terra e sassi.
Era molto fresca e serviva anche per ospitarvi delle botti di vino sfuso.
A parte la prima cantina, con un muro in comune con la cucina, che era adibita alle funzioni principali - principalmente garage, ma

anche luogo di lavorazione delle vinacce nella stagione autunnale e di conservazione in enormi tini pieni di vino ricavato dalla torchiatura, da trasformare successivamente in aceto - nelle altre si depositava un po' di tutto alla rinfusa, perché in quegli anni tutto andava conservato, anche i chiodi storti, in vista di un nuovo possibile utilizzo. In quella più lontana, era stato raccolto il mobilio, molto malridotto, dei precedenti inquilini della casa, che ne erano i proprietari.
Un giorno avvenne che il padrone di casa chiese al bambino di dargli una mano per liberare la cantina da quell'inutile cianfrusaglia, proposta che accolse con entusiasmo, dopo la promessa che sarebbe stato ricompensato per il lavoro svolto.
In realtà, fu un lavoraccio, eseguito con sforzi immani, in mezzo ad un polverone soffocante e con il rischio continuo di ferirsi con le schegge e con i chiodi di cui i mobili erano ben forniti.
I guanti da lavoro, in effetti, furono un'invenzione successiva.
Però, ad onor del vero, la ricompensa arrivò. Al termine della faticaccia, il padrone gli consegnò un rotolino di carta, ch'egli accettò con immensa gioia, perché era identico a quelli che confezionava la banca per le monete da cento lire, che allora erano qualcosa.
Andò di corsa da sua madre, pregustando il piacere di aprire un pacchetto che, ad occhio e croce, doveva contenere una ventina di quelle monete. Lo aperse e scoprì, con delusione atroce, che trattavasi solamente di caramelline menta bianche.
Anni dopo, il bambino lesse l'Avaro che Molière doveva aver scritto avendo conosciuto il padrone della casa di Piazza Angeli in una vita precedente di tale spilorcio.
Ma i pericoli nelle cantine erano infinitamente minori di quelli che potevano occorrere nella *teda*. La *teda* era una soffitta posta sopra la cantina dei salumi.
Vi si accedeva per una scala in legno, provvisoriamente fissata al muro e abbastanza marcia, a seguito delle intemperie, da poter cedere perfino a pesi leggeri in qualsiasi momento l'avesse voluto il Padreterno.
Ma il Padreterno era di buona volontà e faceva miracoli anche allora. Così, la scala non ha mai ceduto fino a quando l'ha utilizzata il bambino. Giunti in cima, c'era una casetta per i piccioni, quindi si accedeva alla *teda*.

Luogo di straordinari voli di fantasia, con una pavimentazione in sassi arcuata, era soprattutto anch'essa deposito di materiali da scarto, in cui le probabilità di prendere il tetano anche se si fosse stati plurivaccinati, ma nessuno lo era, erano del centouno per cento.
Il bambino è sopravvissuto a rischi anche maggiori.
Gli piace pensare che sia grazie, forse, all'esercizio e all'esperienza vissuti nel suo cortile.

Il ricordo

Quando dietro il canale
e dal canneto esplode
dei rospi il gracidare
non una foglia si muove
nella campagna che si distende
davanti alla mia casa.
Anche i pensieri s'arrestano
perch'è l'ora in cui i sensi si risvegliano
e sentono il profumo del grano che matura
e ascoltano gli abitanti della notte dialogare.

Ma poi il ricordo si fa strada prepotente
di quando, sui monti, odoravo le resine
o sotto le foglie quasi udivo
crescere i funghi
o facevo scorpacciate di more
o mi caricavo di narcisi
dal profumo inebriante.

Sensazioni di un tempo ormai lontano
Emozioni che suscitano il rimpianto
d'aver vissuto quei momenti
negli anni più incoscienti.

L'albero della conoscenza

Era un bambino che nessuno sapeva come chiamare, perché era senza nome, che voleva sapere. Conoscere era l'obiettivo della sua vita.
A cinque anni, non avendo ancora iniziato ad andare a scuola, non sapeva ancora leggere e scrivere, ma aveva divorato già una montagna di libri, quelli che sua madre vendeva insieme alle cartine per fabbricarsi le sigarette con il tabacco trinciato, le scatole di detersivi con all'interno i punti da collezionare per ottenere dei premi, i confetti appositamente fatti perché lui li divorasse ed un'infinità di altri prodotti.

«Ma come!» Osservò un giorno un tizio che passava di lì per caso «se non sapevi ancora leggere!»
«Si vede che Lei è un ignorante!» Ribatté piccato e senza mezzi termini il bambino «nel Medio Evo, come faceva a conoscere il Vangelo e la Bibbia il popolino, costituito da una massa di analfabeti? Alla gente era assolutamente vietata la conoscenza. Era peccato mortale. Infatti, che fine avevano fatto Adamo ed Eva per aver voluto attingere all'albero della conoscenza, mangiandone il frutto? Cacciati dal Paradiso Terrestre! Così spiegava il predicatore, ai fedeli terrorizzati, illustrando loro le scene del Nuovo e dell'Antico Testamento, artisticamente riprodotte nella chiesa in mosaici, vetrate e affreschi. Al predicatore era consentito peccare, attingendo all'albero, per il bene superiore del popolo, al quale si doveva pure insegnare la differenza fra il Bene e il Male. Così, ho fatto pure io con i libri, che erano sapientemente illustrati. Mi sono bastate le immagini, per capire»
«Però, nessuno le ha spiegate a te!» Ebbe la sfrontataggine di continuare l'incauto tizio.
«Ma io sono intelligente, contrariamente a Lei!» Concluse categoricamente il bambino, per niente disturbato dalla propria assoluta mancanza di modestia.

Una volta conquistata la lettura, dopo nemmeno tante settimane, in prima elementare, al bambino venne la curiosità di conoscere i luoghi

che aveva scoperto grazie alle illustrazioni dei racconti. E, manco a dirlo, l'obiettivo era quello di trovare altri libri da guardare e da leggere, per apprendere sempre di più. In particolare, cercava il libro dei libri, il libro della conoscenza. Per lui, la storia dell'albero era una metafora. In realtà, l'albero doveva per forza essere un libro.
Che cosa si legge su un tronco o su un ramo o su una foglia, anche se una parte del tronco si chiama libro? Nulla.
Nessuno scriveva, all'epoca di Adamo ed Eva, sugli alberi, anche perché i progenitori dell'umanità erano analfabeti. Altrimenti, non avrebbero avuto la necessità di gustarne peccaminosamente il frutto per capire finalmente come andava il mondo.
Solo molto tempo dopo, quando l'uomo aveva imparato a scrivere e decifrare le lettere dell'alfabeto, eserciti di giovani alfabetizzati, ma maleducati, avevano iniziato ad incidere sulla corteccia insulse frasi d'amore eterno, che finiva irrimediabilmente e definitivamente quando l'incisore di turno decideva di rivolgere le sue attenzioni ad un'altra giovane alla quale giurare, con lo stesso destino della precedente, la sua imperitura passione.
Redu, era diventato il primo villaggio del libro in Europa. Redu si trova vicino al Castello di Buglione, la dimora dell'eroico crociato conte Godefroy de Buillon, morto a Gerusalemme il 12 luglio del 1100 d. C. Questo Castello è famoso anche per un altro motivo.
La voce popolare dice che se una donna nubile si siede sul trono del conte, trono che si rivela al visitatore attento come una semplice pietra nell'anfratto di un muro, entro l'anno sicuramente troverà marito. Niente di più falso. Un giorno, il bambino ormai cresciuto vi portò una sua amica nubile senza speranza, nonostante fosse una bella donna, dai capelli neri e dai seni imponenti.
La fece sedere sul trono senza spiegarle il motivo, perché questa era la condizione necessaria affinché si realizzasse l'evento.
Ebbene, la sua amica è morta moltissimi anni dopo senza essere mai uscita dal suo stato di nubile. La voce popolare il più delle volte inganna, quando non è espressione della voce di Dio.
Giunto a Redu, il bambino iniziò la sua ricerca, non trascurando nessuna casa del paese.
Vi trovò molti libri interessanti, illustrati da incisioni di pregio: una

guida d'Italia, in francese, scritta da Jules Gourdault ed edita da Hachette nel 1877, impreziosita da un'infinità di stampe su legno e poi un messale in latino, pubblicato a Venezia, *apud Haeredes Balleonios Typ. et Edit.*, nel 1846, anche questo con delle affascinanti stampe su legno. Ovviamente, anche se non erano il libro della conoscenza, sempre conoscenza trasmettevano, quindi li comprò senza indugio.

«Come!» Ebbe l'ardire di osservare un altro incauto tizio, che lo conosceva «ma se non vai mai a messa, cosa te ne fai di un messale?»
«Però, io so il Latino!» Rispose seccato il bambino, che lo aveva studiato, insieme al Greco, nel Collegio di Bassano.

Non avendo trovato ciò che cercava, decise allora di recarsi a Saint-Paul de Vence, un altro paese dov'erano libri antichi, in Francia, nell'entroterra della Costa Azzurra, in Francia.
Qui, individuò due rare edizioni, manco a dirlo preziosamente illustrate dalle solite stampe su legno, che fece immediatamente sue: *Une ville flottante*, unita a *Les Forceurs de Blocus*, del geniale e fantasioso Jules Verne, sempre per i tipi di Hachette, e *L'année terrible,* del grande Victor Hugo.
Altri tasselli della conoscenza, ma non "la" conoscenza.
Finalmente, capitò per caso e mai seppe come né dove, in una soffitta di una vecchissima casa abbandonata, sperduta in un'estesa campagna, in un paesino così piccolo e lontano che non era nemmeno indicato nelle più dettagliate carte geografiche in circolazione.
Dopo i paesi del libro, infatti, s'era messo a visitare soffitte. Qualcuno gli aveva detto che lì era possibile trovare anche l'impossibile.
Sotto una coltre di polvere spessa due metri, stava un baule scalcagnato, eroso dal tempo e dai tarli. E nel baule cosa c'era? Il libro della conoscenza!

«Ma come!» Ebbe più tardi la strafottenza di arguire un terzo tizio, perché, come si dice, *non c'è due senza tre* anche fra la moltitudine dei rompiscatole «come hai fatto a capire che si trattava del libro della conoscenza?»
«Lei è ancora più ignorante del primo tizio che ho incontrato!» Sbottò seccatissimo il bambino «C'era scritto sulla copertina!»

«Ebbene» chiese un quarto tizio, meno intelligente del bambino, ma che la vita aveva reso più saggio «cos'hai letto nel libro della conoscenza?»

Siccome la domanda non era posta in modo impertinente, questa volta l'interpellato rispose cortesemente:

«C'era semplicemente scritto che non potrò mai conquistare la piena conoscenza, se non dopo la data fissata del fin della mia vita»
«Scusa, bimbetto mio, e nel libro non hai trovato questa data? Se fosse il libro della conoscenza, dovrebbe esserci scritta!»
«Sì, lo dice anche il libro, ma dice pure che non mi sarà mai dato di conoscerla. Nel libro si possono leggere moltissime cose, molte di più di quelle illustrate e scritte in tutti i libri che ho letto e anche in quelli che non ho letto. Ma non ci è dato conoscere le date fissate, scritte con inchiostro simpatico, per tutti gli uomini. Quell'inchiostro sarà visibile solo al momento del raggiungimento della fine della vita»
Però il bambino non demordeva. Ora sta studiando il modo di rendere leggibile quell'inchiostro, dichiarando al mondo intero: «La conoscenza finora accumulata mi servirà pure a risolvere il problema!»

Il sentiero della conoscenza

Il bambino aveva intrapreso il sentiero della conoscenza appena aveva aperto gli occhi, nascendo, nella casa colonica di quel paesino della sperduta campagna veneta dove i meloni si coniugavano con le angurie nei campi che arrivavano fino al torrente Muson.
I suoi primi passi furono già sicuri.
Riconosceva immediatamente i morsi della fame e senza difficoltà il seno a cui abbeverarsi di latte materno.
Crescendo, affrontò la conquista del sapere sempre senza esitazioni. La strada per andare nell'aia dei vicini, dove si recava per raccogliere le uova d'oca con le quali gli preparavano le uova sbattute, per mungere le mucche, pestare con i piedi l'uva per produrre il mosto, sgranocchiare le pannocchie di granturco, per macinarle e ottenere farina da polenta.
Era la conoscenza pratica, ma bisognava anche scalare la grammatica.
Nessun problema.
Balzava con agilità da aste e cerchi alle lettere dell'alfabeto, dai primi pensierini ai riassunti e ai temi.
Anche in aritmetica era un fenomeno, dalle tabelline di Pitagora alle moltiplicazioni e alle divisioni mnemoniche a due e tre cifre.
Arrivato alle medie, si beveva il Latino come fosse acqua alla fonte e al Ginnasio leggeva e scriveva il Greco antico quasi meglio dell'Italiano.
Ma, avendo deciso di passare dal Ginnasio alle Magistrali, si scontrò subito con un ostacolo davvero ostico e quasi insormontabile.
Gli piaceva moltissimo la Geometria, tanto da riuscire a calcolare facilmente la superficie e il volume di solidi ottenuti facendo ruotare delle figure piane di 90, 180, 360 gradi, ma anche se gli chiedevano di farle ruotare di 60, 120, 285.
Qualcuno si chiedeva come facesse, non potendo aver ereditato simili capacità dal padre, che si era fermato alla terza elementare, e dalla madre, che era arrivata alla quarta.
Niente di più facile da capire.
A parte il fatto che, quando i suoi genitori avevano fatto le scuole elementari, chi arrivava alla terza sapeva già molto di più dei giovani diplomati del ventunesimo secolo, il papà e la mamma si erano fermati

così presto non perché non fossero intelligenti, ma semplicemente perché in famiglia, per mandare avanti la baracca, dovevano lavorare anche i bambini.
Però, un conto era la Geometria, un altro è quella nuova materia che si era ritrovato nel programma di studi, l'Aritmetica Razionale.
Così, ebbe a dover affrontare un linguaggio criptico, sicuramente un codice molto più difficile da decifrare di quello generato dalla macchina Enigma, gioiello tedesco della Seconda Guerra mondiale, che tenne in scacco a lungo gli Alleati.
Inizialmente, tutto sembrava facile.
Non è mica necessario essere un genio per capire che "L'operazione con la quale si trova la somma di due o più numeri si chiama *addizione*; i numeri che si sommano si dicono *addendi*"! Ma successivamente furono necessari degli equilibrismi per destreggiarsi nell'enunciazione della Proprietà VI della Divisibilità dei numeri primi: "Se il dividendo e il divisore di una divisione si dividono per uno stesso numero, che li divida entrambi, il quoziente non cambia, mentre il resto viene diviso per quel numero", a cui segue il Teorema "Se un numero divide il dividendo e il divisore di una divisione, divide anche il resto; e viceversa, se divide il resto e il divisore, divide anche il dividendo".
Se avesse scritto tutte queste ripetizioni in un tema d'Italiano, Il bambino si sarebbe beccato un quattro secco.
Poi arrivarono alcuni ostacoli difficilmente superabili. "Postulato della divisibilità infinita: Presa una qualsiasi grandezza A ed un numero naturale n, esiste sempre, nella classe a cui appartiene A, un'altra grandezza B, tale che la sua multipla secondo il numero n sia eguale ad A". Già qui, il bambino si scontrava con l'assurdo.
Se si parla di numeri, i numeri sono 1, 2, 3 e così via; n, era una lettera, secondo la più elementare logica.
Perché, allora, parlare di un numero n?
Finché si scontrò con un muro invalicabile, l'ultima Regola del libro di testo: "La frazione generatrice di un numero periodico misto ha per numeratore il numero formato dalla parte intera seguita dall'antiperiodo e dal periodo, diminuito del numero formato da tutte le cifre, che precedono il periodo, e per denominatore il numero formato da tanti nove, per quante sono le cifre del

periodo, seguiti da tanti zeri per quante sono le cifre dell'antiperiodo".
Niente di più irrazionale.
Ecco perché il bambino non raggiunse mai la fine del sentiero della conoscenza. Il periodo e l'antiperiodo glielo impedirono.

Il sentiero del dubbio

Del sentiero del dubbio, il bambino conosceva ogni sasso e granello di polvere. Alla ricerca della conoscenza, incontrava sempre degli interrogativi che lo confermavano nella sua unica certezza: nulla è certo, se non si dipana la nebbia del dubbio che avvolge ogni mente alla ricerca di risposte.
Di nebbia, la sua testa era piena. Non per nulla, il suo terzo nome, trascritto nel registro dei Battesimi, ma non in quello dell'anagrafe comunale, era Tommaso.
L'apostolo Tommaso, come sta scritto nel Vangelo, se qualcuno lo ha letto, era l'unico della compagnia che aveva dubitato nella resurrezione di Gesù, quand'era riapparso dopo la sua crocefissione fra i suoi discepoli per dimostrare che era tornato in vita.
Il Vangelo non racconta dei motivi per i quali Tommaso era un seguace del dubbio. Tommaso era sicuramente cresciuto fra mille e mille promesse dei politici dell'epoca, che hanno tuttora loro illustri discendenti. Le promesse elettorali inesorabilmente, venivano sepolte non appena chi le aveva fatte saliva sulla poltrona del potere.
Il bambino, non appena ebbe l'età per ragionare con la sua testa, s'era reso conto che la situazione da allora non era per niente cambiata.
Ora, la democrazia in cui lui viveva prevedeva delle elezioni.
Giunto il periodo, si scatenavano delle campagne elettorali degne del caos delle migliori Fiere annuali.
Nel suo paese, il giorno della Fiera, arrivava puntualmente il venditore ambulante di fumo, con il suo pappagallo che, a pagamento, altrimenti non si sa come lui e il padrone avrebbero potuto mangiare e vivere, distribuiva i fogliettini della Fortuna.
Inevitabilmente, le promesse che i clienti leggevano sui biglietti venivano disattese.
Se ad uno si prediceva salute, due giorni dopo si beccava una polmonite all'ennesima potenza. Se ad un altro si garantiva lunga vita, una settimana dopo al più tardi lo si trovava in chiesa disteso in una bara, in attesa che il prete gli recitasse pubblicamente il De Profundis.
Se ad un altro ancora si pronosticavano figli maschi, o scopriva poco

dopo di essere sterile o finiva che gli nasceva un esercito di sole femmine. Quel che è peggio, se qualche marito si trovava a leggere che il suo matrimonio sarebbe stato per sempre felice, capitava inesorabilmente che la moglie se ne scappasse con l'ambulante, che era un donnaiolo impenitente.
Così era con le promesse dei candidati. Non era escluso nessun partito. Perciò, il bambino, che usava la sua testa e non quella del pappagallo dell'ambulante, aveva deciso di mettersi in politica, per elargire alla gente promesse che avrebbe mantenute.
Ma in quale compagine politica avrebbe dovuto entrare?
Qui, sorgevano i suoi dubbi. Il partito che prometteva di diminuire le tasse, dimostrava subito dopo le elezioni che le diminuiva solo a chi già non le pagava, cioè ai suoi eletti.
Quello che garantiva un posto di lavoro ai disoccupati, finiva con l'occupare solamente mogli, figli e parenti del vincitore, come usciere del Parlamento o come portaborse del nominato.
Soprattutto, quello che prometteva l'aumento dei salari, aumentava poi unicamente la sua indennità parlamentare.
Quindi, per cercare di uscire dalla nebbia del dubbio su chi scegliere, iniziò con collezionare volantini e simboli dei vari partiti, che utilizzava per decorare le persiane delle finestre che davano sul cortile di casa. Leggeva anche i programmi delle formazioni in competizione e si rendeva immediatamente conto, questa volta non aveva dubbi, che erano tutti dei calderoni di menzogne.
Finì che, dopo un'esperienza di qualche anno nei ranghi del partitino che aveva per simbolo una foglia d'edera, giungendo a ricoprire perfino la carica di vicesegretario comunale nel capoluogo di provincia e dopo aver fondato con un amico, in Lussemburgo, la prima sezione all'estero di quel partito, decise che per non continuare a vivere eternamente nel dubbio era assolutamente necessario che lasciasse la politica.
E così fece... per il bene suo, ma forse ancor più per il bene degli altri.

III
Alla fine del sentiero

L'occhio di Polifemo

Uno pensa di star bene. Poi, siccome la moglie Laura ha altro da fare, va dal medico perché le prescriva le pastiglie per l'ipertensione.

«Signor bambino, Lei sta male!»
«Come, sto male? Ma se non mi sono mai sentito così bene, in vita mia!»
«Vuole insegnarmi il mio mestiere? Se Le dico che Lei sta male, sta male! Eccole l'impegnativa e vada a farsi una visita urologica specialistica»

Forte di un'esperienza precedente, quando per una visita cardiologica classificata urgente, da settembre gli fu fissato un appuntamento a marzo dell'anno successivo, e se nel frattempo fosse morto d'infarto non era un problema del servizio sanitario nazionale, il bambino chiese un appuntamento a pagamento con il primario di Urologia.

«In effetti, Signor bambino, Lei sta proprio male! Ecco, tenga qui le impegnative per gli esami completi delle urine, del sangue, un'uroflussometria, un'ecografia addominale, una transrettale e, dato che ci siamo, si sottometta anche a un'urografia con contrasto. Poi, ci sentiremo»

Così, il bambino, che in ospedale era andato fino allora per far visita ad amici o parenti ricoverati, accompagnato dalla gentile e paziente consorte, intraprese il sentiero che lo portava nella città dolente, per gli esami fissati alle 07.00.
Individuato, nei labirinti dell'enorme complesso, il reparto esatto, dopo un quarto d'ora di attento esame delle infinite porte ancora chiuse sue due lati del corridoio, che si diramava a destra e a sinistra, con successive sottodiramazioni, finalmente i due riuscirono a mettersi d'accordo su quale fosse, con un certo margine di sicurezza, l'ambulatorio indicato nella prenotazione.
Ovviamente, c'era una sala d'attesa, non perché nella sua sconfinata bontà d'animo il progettista avesse previsto un luogo di relax per i

pazienti e gli accompagnatori, ma perché, siccome tutti erano stati convocati per le ore 07.00, bisognava aspettare l'apertura degli ambulatori, fissata alle 08.00.
Quindi, la gente doveva pure avere la possibilità di sedersi, aspettando la chiamata.
Il criterio che le convocazioni fossero alle 07.00, mentre l'attività ambulatoriale iniziava un'ora dopo, era stato probabilmente fissato da qualcuno che pensava che l'uso della ragione fosse un'opzione concessa solo ai macachi.
Era da incoscienti sperare che le porte si aprissero puntualmente alle 08.00, ora satellitare. Contava l'orologio in fondo al corridoio, probabilmente manomesso da qualche dipendente, che era in ritardo di cinque minuti. Giusto il tempo per il personale di farsi un caffè prima di intraprendere una dura giornata di lavoro.

«Il Signor bambino!»

Chiama ad alta voce un'infermiera, nel rispetto della privacy, essendo il bambino senza nome.
E lui entra, lasciando seduta fuori la sempre gentile e paziente Laura, custode degli effetti personali dell'infermo marito.
I due avevano calcolato, dopo attenta e minuziosa riflessione, che il tutto sarebbe durato più o meno un quarto d'ora. Stima ampiamente errata.
Due ore e mezza d'esame.
L'ambulatorio si presentò al bambino tutto nella sua vastità inattesa e nel suo totale biancore reso abbagliante da luci potenti.
Al centro, un avveniristico gigantesco prodotto dell'ingegneria medica, affiancato da un lettino che a malapena si adattava alla taglia di uno scheletro umano.
«È a vescica vuota, spero. Rimanga in maglia e mutande e salga! Si metta disteso, bene al centro del lettino! Tenga giù la testa!»
Gli ordini dell'infermiera si susseguivano a raffica perentori, ancorché cortesi. Entra il tecnico, che per fortuna era una bella signora - almeno per qualcosa si pagano le tasse! - e informa il bambino che l'esame prevede un'iniezione di iodio, con una flebo. L'infermiera cerca

disperatamente dove inserire l'ago e finalmente ci riesce.

«Però, dovremo procedere per gradi» Lo informa ancora un altro tecnico che, per fortuna, era anch'essa una bella signora, sempre per via delle tasse pagate dai contribuenti.

Il tecnico, che non si può mettere al femminile, perché chi ha studiato un po' sa che la tecnica è un'altra cosa, rientra con l'infermiera nella postazione, ben protetta dalle radiazioni. Il paziente se le becchi pure, nonostante le tasse che ha pagato.
Dall'enorme macchina, posta a fianco del lettino, si diparte un lungo braccio meccanico, al quale è appeso un enorme occhio quadrato di vetro. Al confronto, Polifemo era di bell'aspetto.
Manovrato elettronicamente dalla postazione, il braccio si posiziona giusto sopra l'addome.

«Respiri!» Ordina il tecnico.

E il bambino respira.

«Non respiri! Fermo!» Ordina nuovamente il tecnico.

E il bambino non respira e sta fermo.

«Respiri nuovamente!» Ordina ancora il tecnico.

E il bambino respira nuovamente.

«Trattenga il respiro! Fermo!» Intima quindi il tecnico.

E il bambino non respira e sta fermo, pazientemente.
"Tanto" pensa "ora è finita e me ne ritorno dalla mia gentile e paziente consorte".
Errore! Il braccio meccanico si muove e il mostruoso occhio omerico del ventunesimo secolo si posiziona all'altezza della vescica.

«Respiri!»

Riprende, questa volta con un'intonazione un po' più cortese, sempre quella bella signora che svolgeva le funzioni di tecnico.

«Ora, non respiri e non si muova!»

E il bambino, aiutato nella sua rassegnazione dalla voce gentile che gli impartiva ordini, respirava e non respirava.
"Speriamo che ora sia finita!" Pensa fra sé e sé. Errore! Con uno sferragliamento simile a colpi reiterati di una stizzosa tosse, il braccio risale all'altezza del torace e l'occhio vitreo inquadra obliquamente l'addome.

«Respira! Non respirare! Fermo così!»

Gli ordini sono ora diventati gentili richieste e la bella signora gli dà ormai del tu. Con il passare del tempo, si entra in confidenza e si stabilisce quasi un'amicizia. E il bambino respira, non respira e sta fermo. Tanto, dovrà pur finire questa storia.
Errore!
L'infernale braccio sferragliante scende verso le gambe e l'occhio si posiziona obliquamente rivolto verso la vescica.
Il bambino ha ormai capito. Respira, non respira e sta fermo automaticamente, senza attendere la voce della sua nova amica, che pure gli dice cosa deve fare.
"Beh" pensa il bambino "ormai mi hanno inquadrato da capo a piedi. Ora scendo e me ne vado". Errore! Improvvisamente, il lettino si avvicina al macchinario, quasi con movimento ondulatorio.
In un primo momento, il malcapitato pensa che sia stata una scossa di terremoto. Ma no!
Era semplicemente per posizionarlo in modo tale che l'occhio lo potesse esaminare lateralmente a destra.
Nuovamente, si ripetono gli esercizi respiratori e di apnea sull'addome e sulla vescica prima verticalmente e poi obliquamente ripresi dal geometrico occhio di vetro. Quindi, con uno scatto improvviso, simile ad una scossa tellurica sussultoria, il lettino ritorna nella posizione iniziale.
E nuovamente:

«Respira! Non respirare! Sta fermo!»
Poi, il lettino scatta a sinistra. E sempre con quel:

«Respira! Non respirare! Sta fermo!» ripetuto per ognuna delle quattro posizioni dell'occhio geometrico.

Finalmente, il tecnico entra.
"Meno male!" Esclama Il bambino dentro di sé, con un sospiro di sollievo. Ma va! Troppo semplice!

«Quando te lo dico io» siamo ormai nell'intimità «alza il fianco destro, poi quello sinistro e poi ti metti a pancia in giù. Attento a non sbattere la testa sull'occhio, mentre ti muovi»

E ancora con quel:

«Respira! Non respirare! Sta fermo!» Ripetuti per i quattro movimenti di ognuna delle nuove posizioni.

"Ora mi hanno guardato da tutte le parti. Sarà ben finita!" Errore! La gentile signora rientra, accompagnata dall'infermiera.

«Adesso apriamo la flebo e ti iniettiamo lo iodio, per il contrasto a vescica piena»

Il malcapitato s'era chiesto come mai non vedeva scendere il liquido lungo la canaletta che collegava la flebo all'ago inserito nel braccio, ma non s'era saputo dare una risposta. Ora, l'aveva.
Un quarto d'ora di iniezione. Ma la sempre gentile signora aveva ormai preso confidenza.
Nell'attesa, si mise a raccontare di sé, dove abitava, i problemi di inquinamento che creava l'inceneritore situato a ridosso del suo quartiere e di quelli che avrebbe creato l'impianto a biomassa in costruzione poco più in là.

«Scendi pure dal lettino» gli dice.

“Finalmente!” Pensa sempre fra sé e sé Il bambino.

«Vestiti ed esci a fare due passi, poi rientra, ma non fare la pipì»
«Ma mi scappa!»
«Tieni duro una decina di minuti»

Il bambino esce ed informa Laura degli sviluppi della situazione. Cammina avanti e indietro, cercando di distrarsi con la mente, per contrastare l’urgente impulso di andare al bagno.
“Se non ci penso, non mi scappa!” Ripete sempre dentro di sé l’ingenuo, guardando ripetutamente l’orologio. Dieci minuti, quindici minuti, venti minuti di urgenza sempre più acuta.

«Bambino, entra! Sali sul lettino. Respira! Non respirare! Sta fermo!»

E si ripetono tutte le posizioni, tutti gli spostamenti tutti gli esercizi respiratori e non respiratori della prima sessione. E intanto la sofferenza cresce.

«Ora, scendi e vai al bagno. Mi raccomando, svuota completamente la vescica»

Il bambino corre al gabinetto e, con un profondo sospiro di sollievo, si libera di tutta la sofferenza.

«Risali sul lettino. Respira! Non respirare! Stai fermo!» E si ripete ancora tutta la trafila.
«Bene, abbiamo finito» Lo informa l’amica bella signora tecnico di laboratorio.

Ed ecco che il bambino esce.
«Com’è andata?» Gli chiede Laura.
«Non so. Certo, che dopo tutti quei Respiri e Non respiri, la mia capacità polmonare deve sicuramente superare quella per la quale era famoso Fausto Coppi! Ed è più che certo che potrei battere il record mondiale di immersione in apnea. Ora, torniamo a casa»

Errore! Esce l'infermiera e gli dice che deve presentarsi alla pre-ospedalizzazione, per l'esame del sangue, la radiografia, la visita urologica e il colloquio con l'anestesista.

«Ma come» chiede il malcapitato «non erano previsti per domani?»

E l'infermiera, con un ghigno pio:

«Troppo facile. Noi abbiamo stimato che avendo già fatto abbondante esercizio di sofferenza questa mattina, Lei sia sufficientemente allenato per affrontare immediatamente il seguito della tortura!»

Alle 13.30, dopo che una degna rappresentante della dinastia dei Dracula gli aveva succhiato legalmente mezzo litro di sangue e terminate tutte le visite, la capo reparto congedandolo lo apostrofa:

«Alla fine di tutti i passaggi previsti dal programma, Le posso dire che forse sarà promosso, ma prima dovrà affrontare gli esami di riparazione in chirurgia, fissati per lunedì. Si porti anche il pigiama, perché ci sarà degenza, sperando che non La porti alla demenza!»
«Meno male che vado in chirurgia» Osserva il bambino rivolgendosi a Laura «mi libererò dall'incubo di quel vitreo occhio ciclopico omerico quadrato del terzo millennio. Almeno in chirurgia mi guarderanno verticalmente e obliquamente i due magnifici occhi di quell'affascinante infermiera che anche tu conosci! Non tutto il male vien per nuocere!»

La porta

Nel paesino della valle, adagiato fra il monte e il torrente, ogni casa aveva almeno una porta. Sembra ovvio, ma non lo è. C'erano già allora paesi in giro per il globo in cui molte case non avevano una porta.
Vi si accedeva direttamente attraverso un'entrata che rimaneva sempre aperta, perché chi vi abitava non aveva di che pagarsi una porta, pur in misero legno scalcagnato, o perché nessuno aveva ricostruito più niente dopo i bombardamenti di tante guerre sparse per il mondo.
Nel paesino della valle, tutte le case avevano, al contrario, almeno una porta. In molti casi, erano due o più a seconda delle necessità di chi vi viveva. Dipendeva da com'era la casa, se dava solo sulla via o sulla piazza, se era isolata in mezzo ai prati, se aveva un cortile.
La casa del bambino di cui nessuno sa né mai saprà il nome, per esempio, aveva ben sei porte. Tre davano sulla piazza.
Di queste, una che rimaneva sempre chiusa, avrebbe consentito di entrare in uno dei magazzini dove la mamma del bambino teneva in deposito i prodotti che avrebbe poi esposto e venduto nel negozietto facente funzione di emporio di proprietà della famiglia, ma in quel deposito si entrava molto più direttamente dall'interno; quella centrale era l'accesso principale all'abitazione.
Sull'angolo con la viuzza che portava alla chiesetta di Sant'Anna, era quella che usavano abitualmente i clienti, mentre una quarta porta, sulla via per Sant'Anna, era il secondo accesso.
La quinta, che si raggiungeva dopo alcuni gradini esterni, dalla via che conduceva nella valle a nord, era una seconda entrata nell'abitazione, tra piano terra e il primo piano. Il bambino la usava quando dalla zona notte voleva uscire senza passare per il piano terra.
Infine, la sesta dava sul cortile, dove c'erano altre porte o portoni di altri magazzini.
Nel paesino, anche la chiesa aveva le porte. Sembra strano, ma non tutte le chiese in giro per il mondo hanno delle porte.
Ci sono quelle diroccate, ormai in disuso da secoli, e ci sono altari a cielo aperto o sotto una tettoia a volte pericolante, nei poveri paesi del

Terzo Mondo. Orbene, la chiesa del paesino era una signora chiesa. Era una chiesa foranea, perché era retta da un arciprete che era anche monsignore ed era responsabile, in rappresentanza del Vescovo, pure delle parrocchie di quel distretto della Diocesi.
Una chiesa così importante doveva per forza avere più di una porta. Infatti, ne aveva quattro. Una piccola dava accesso alla sagrestia e tre grandi alla chiesa.
Proprio perché l'edificio era importante, erano tre portali.
Il principale era sul davanti della chiesa, gli altri due erano laterali. Quando non entrava dalla porticina della sagrestia per adempiere le sue funzioni di chierichetto, il bambino era solito entrare da quello situato sul lato rivolto verso il monte.
La gente che contava entrava solitamente dal portale laterale su uno dei due lati della piazza, dove anche s'innalzava un altissimo campanile. Qualcuno entrava pure dal portale principale, aperto sul sagrato, ma questo era usualmente l'entrata per le occasioni particolarmente significative nella vita delle persone e in quelle della Chiesa.
Anche se, per la loro imponenza, erano chiamati portali, sempre porte erano.
Ora, il ruolo principale della porta principale era ben chiaro al bambino, perché in quella chiesa lui faceva il chierichetto.
Mica un chierichetto qualunque, ma il chierichetto principale.
Era talmente principale che il parroco e i cappellani - ci fu un periodo in cui in parrocchia operavano il parroco, tre cappellani e, a volte, in ausilio, alcuni Padri Canossiani del Collegio e del Patronato del paese - lo chiamavano a servire messa, come si dice, perfino tre volte al giorno, più il vespro la domenica pomeriggio, il Fioretto nel mese di maggio e alcune funzioni previste dai Sacramenti e tutte le funzioni e le processioni del caso, da quelle delle Palme, del Venerdì Santo, del Corpus Domini e delle Rogazioni.
Dunque, dalla porta principale entrava chi nasceva, per il Battesimo. Era l'accoglienza ufficiale nel popolo dei credenti.
Il bambino entrava nel suo vestitino bianco, portato a braccio dal papà, mentre la mamma, in ghingheri, si sdilinquiva a guardare la sua meravigliosa creatura.
Il più delle volte, il pupo strillava, ma né i fedeli né il prete sembravano

infastiditi. Il pianto del bambino era la testimonianza sonora di una nuova vita. Poi, magari, una volta cresciuto, quel bambino nato in quel paese dove si faceva la fame, sarebbe andato a morire emigrato, in una miniera di carbone del Belgio, ma, per il momento, nessuno lo prevedeva nemmeno lontanamente.
Bisognava aver fiducia nella Provvidenza ed essere ottimisti. Altrimenti, il mondo non sarebbe andato avanti. Ed era una festa.
Anche il bambino senza nome quand'era nato, in un'altra chiesa di un paesino di campagna, era entrato dal portale per essere battezzato, ma non si ricordava se per l'occasione se ne fosse rimasto buono buono o se avesse, invece, strillato come un dannato, tanto per rompere i timpani alla gente.
Era troppo piccolo, per poterne aver conservato memoria, né lo ha mai chiesto a sua mamma e a suo papà. Forse, nemmeno loro se ne ricordavano, presi dallo spavento, come tutti gli abitanti, per l'incendio che i soldati tedeschi in ritirata avevano in quei giorni appiccato a tutto l'abitato.
Una volta battezzato, il neonato non era definitivamente libero.
Dopo qualche anno, appena imparato a leggere, in prima elementare, doveva frequentare le classi di dottrina, per prepararsi alla Prima Comunione.
Questa era una cerimonia collettiva. Il giorno prestabilito, una enormità di bambini e bambine, perché allora in famiglia si sfornavano figli su figli, in certi casi perché c'era fiducia nel futuro, in altri perché si pensava a garantire nuove braccia per le necessità famigliari - lavoro nella vigna o nella pur poca terra posseduta, aiuto in falegnameria o in officina o supporto al padre muratore - e in altri ancora c'era il sospetto che tutto accadesse perché nelle case non era ancora arrivata la televisione ad addormentare la gente e, in mancanza d'altro e non sapendo che esistevano i contraccettivi, di notte si finiva con il procreare; dunque, questa folla, vestita di bianco, preceduta dai genitori e dai padrini, entrava dalla porta principale in pompa magna, con l'organo che emetteva dalle sue canne musiche religiose a pieno volume, dal Gloria al Te Deum - ma non ancora il Miserere o un De profundis o un Requiem, riservati per l'ultima occasione da auspicarsi remota - per la Prima Comunione.

Era una cerimonia gioiosa, ma sempre composta, perché a quei tempi se uno osava anche solo dire *ahi,* si prendeva una sonora sberla solitamente dalla mamma, seguita dal padrino o madrina, quindi dal papà, con rimprovero ufficiale pubblico del prete, il quale provocava ovviamente e doverosamente una replica dei ceffoni.
Tutti cantavano, i bambini facevano la prima comunione, alla quale erano stati preparati con numerose prove nei giorni precedenti dalle Canossiane, suore che avevano il loro collegio nel paese.
Naturalmente, prima si erano sottoposti singolarmente alla prima confessione, ma per quella erano entrati il giorno antecedente dalle porte laterali.
Poi, facevano la comunione i genitori, i padrini e le madrine.
Infine, toccava agli altri fedeli, in ordine sparso e senza precedenze dettate dal censo o dalle raccomandazioni di qualche potente.
Quindi, tutti uscivano con le campane che rompevano i timpani anche agli abitanti dei paesi limitrofi, situati a cinque o più chilometri di distanza, per recarsi a mangiare sontuosamente nella casa del neo-comunicato. Allora era impensabile che ci si potesse permettere di spendere una barca di soldi al ristorante.
Per i bambini era la cosa maggiormente interessante di tutta la vicenda, perché dopo il pranzo arrivavano i regali. Il bambino senza nome, per l'occasione, ebbe in regalo dal padrino un orologio a cronometro, placcato oro, con quindici rubini.
Funziona ancora.
Ma non terminava così. Riprendevano le ore di dottrina, magistralmente condotte dalle Canossiane nelle stanzette del patronato, dietro una delle due porte del campetto di calcio, per prepararsi alla Cresima.
E, di nuovo, la moltitudine enorme di bambine e bambini, compreso quello senza nome, al momento giusto, dopo che le suore avevano controllato e certificato che i piccoli sapessero a memoria il catechismo di Papa Pio X, arrivava il giorno della cerimonia.
Questa volta, la solennità era ancora maggiore.
Ad officiare c'era il Vescovo, giunto da lontano, e l'entrata era in pompa magna. I bambini e le bambine, composti e vestiti giustamente tutti uguali, come lo si è di fatto davanti a Dio, sempre seguiti dai genitori, dai padrini e dalle madrine, da parenti, amici, conoscenti e da curiosi

nulla facenti che dovevano pur trovare un modo per passare il tempo, entravano ancora più consapevoli che, dopo la funzione religiosa, si sarebbe andati a mangiare per ricevere nuovi regali.
Gli adulti pensano che i bambini facciano le cose perché la loro fede è salda come la roccia. Gli adulti si sono dimenticati di essere stati un tempo bambini. Ai bambini interessano i regali e basta.
Qualcuno pensa che fosse finita così? E no, cari miei.
C'erano le processioni, le feste solenni e poi, chissà perché, qualcuno anche si sposava.
Le processioni erano particolarmente due, quella del Venerdì Santo e quella del Corpus Domini. La prima, come richiedeva l'occasione, era una processione seria, perfino triste per i bambini. Tutti uscivano dalla porta principale, in silenzio assoluto e con la testa bassa.
Le donne avevano il capo coperto da un velo o da un fazzoletto nero, gli uomini erano vestiti in grigio. Dalle finestre delle case scendevano tappeti e arazzi neri, sulle porte venivano esposti dei Crocifissi in legno, illuminati da poche candele, in bicchieri di carta rossi.
Si recitavano in latino preghiere e litanie in grandissimo numero, ma con un tono da far piangere anche il Re che ride, di Victor Hugo. Tutti erano in lutto, perché quasi duemila anni prima Gesù Cristo era stato crocefisso. Il bambino era impegnato ad accompagnare il parroco o si trovava alla testa della processione, a fianco di chi portava il Crocefisso. Molto più allegra era la processione del Corpus Domini. I fedeli uscivano dalla porta principale con i vestiti delle grandi occasioni, le donne portavano dei cesti carichi di petali multicolori che spargevano a piene mani lungo il percorso.
Le case erano addobbate a festa, i negozi esponevano lussuosamente i loro prodotti. Il macellaio metteva fuori un quarto di vitello, il fruttivendolo cesti di frutta fresca, il panettiere focacce enormi, la mamma del bambino, che vendeva un po' di tutto, nella vetrina che dava sulla piazza esponeva quanto di meglio aveva, dal caffè al prosciutto, dai libri alle sigarette. Era una grande festa.
Tutti pregavano ad alta voce e cantavano a squarciagola, ovviamente inni religiosi di gioia.
Poi c'erano le feste solenni. La processione intorno alla chiesa delle Palme, che erano rami di olivo, per via che il clima non consentiva

la coltivazione di palme; la cerimonia dei rami d'ulivo dell'anno precedente, bruciati sul sagrato per ricavarne la cenere per il Mercoledì delle Ceneri dell'anno seguente; la processione delle Rogazioni, nei campi, per benedire i raccolti e implorare Dio che mandasse la pioggia o facesse risplendere il sole al momento giusto sull'appezzamento di terreno giusto.
Dio diventava pazzo, dovendo stare bene attento che, se faceva piovere sulla vigna di Toni, sul vicino campo di mais di Nani era bene che splendesse il sole e viceversa, perché le rispettive colture abbisognano di acqua o sole in momenti diversi.
Quindi, la festa delle feste, perché volavano riso e confetti, nonché facevano un fracasso enorme i barattoli attaccati al parafango posteriore dell'auto degli sposi novelli, era il matrimonio di qualcuno con qualcuna.
Entrata sommessa dalla porta principale di lui, solitamente a braccetto con la mamma, perché la mamma è sempre la mamma, quindi in ordine sparso del papà, dei testimoni, dei parenti, degli amici, dei conoscenti, dei soliti fannulloni curiosi.
Attesa spasmodica dell'arrivo di lei, che si presentava sempre in ritardo perché è giusto fare patire lui, che deve pur allenarsi alle sofferenze che seguiranno con l'unione.
Finalmente, a braccetto del papà orgoglioso di lei, giungeva l'imminente sposa sempre dalla porta principale, in abito bianco, velo bianco in testa e strascico lungo almeno quanto la navata della chiesa, provvidenzialmente sorretto da due o più paggetti o damigelle, che inevitabilmente incespicavano rovinosamente sullo strascico, spesso lacerandolo irrimediabilmente.
L'organo suonava a canne spiegate la Marcia Nuziale, che, per aver bene osservato come funzionavano i matrimoni nelle case, il bambino senza nome sapeva già essere l'ultima serie di note gioiose, prima di una vita fatta di rinunce, litigi, pianti, figli da mantenere e allevare, suocere dalle quali difendersi con i denti e con le unghie, qualche tradimento da ingoiare in silenzio, perché il divorzio ancora non esisteva, lontananza dei mariti che se ne andavano a lavorare all'estero, debiti da saldare al panettiere, al macellaio, all'erbivendolo e alla bottega della mamma del bambino. Il farmacista no.

Il farmacista non faceva credito. E nemmeno l'oste e il benzinaio, che bisognava pagare sull'unghia. Intanto, tuttavia, il matrimonio era una festa. Poi, tutti fuori ancora dal portale principale a gettare riso, che rimaneva per terra, e confetti, che i bambini si precipitavano a raccogliere, per ingoiarli nel disprezzo assoluto di una qualsiasi forma di attenzione all'igiene e alla salute.
Qualcuno pensa che sia finita? No, proprio no. Alla fine della storia della vita, c'è una fine. Finisce che si muore e i funerali prevedono che per l'ultimo viaggio, quello diretto al cimitero, il morto entri ed esca, in una bara più o meno lussuosa, attraversando l'entrata principale, proprio quella dalla quale era entrato in chiesa per il Battesimo, all'inizio della sua vicenda terrena, perché il sentiero della vita conduce inevitabilmente e inesorabilmente ad attraversare una porta dalla quale più non si ritorna.
E fu entrando, un giorno, per accompagnare all'ultima dimora suo padre, che il bambino divenne adulto.
Il figlio di Icaro

Sopra di me, il limpido cielo,
Sotto di me, bianche nuvole sparse
E, ancor più giù,
Monti, valli, piane e fiumi,
Minuscole case dipinte nel verde.
Sopra di me, il limpido cielo,
Sotto di me, bianche nuvole sparse
E, ancor più giù,
L'immensa distesa
Del mare azzurro profondo.
Lieve è il mio volo,
Tra terra e infinito.
Il corpo non pesa
E l'anima è sospesa.
Sopra di me, il limpido cielo,
Sotto di me, bianche nuvole sparse,
Dentro di me, speranze mai perse.

Il sentiero che nessuno sa

Che esistesse questo sentiero, il bambino lo sapeva da quando, avendo fatto la prima comunione a sei anni, come si usava a quel tempo, nelle sue funzioni di chierichetto di prima classe, aveva iniziato a servire le messe funebri.
Attento ascoltatore, il bambino aveva sentito il parroco dire che bisognava pregare per l'anima del defunto che aveva intrapreso l'ultimo viaggio.
"Se c'è un viaggio, deve per forza esserci un sentiero lungo il quale si svolge questo viaggio". Diceva fra sé e sé il bambino, che sapeva usare la ragione come le donne di una volta sapevano fare la vera polenta.
"Ma dove porterà questo sentiero?"
Il parroco non lo chiariva, però il bambino aveva imparato durante le ore di dottrina - che allora era quella introdotta da Papa Pio X , quella dove sulla misericordia divina e l'amore evangelico prevalevano molti precetti e ancor più divieti - che il sentiero poteva portare o all'inferno, per le anime malvagie morte nel peccato mortale; o in Purgatorio, per chi aveva fatto qualche peccatuccio veniale, e a questo il bambino era certo sarebbe stato destinato, perché si appropriava, senza permesso, di un bel po' di confetti dai vasi ben esposti sullo scaffale più alto, per evitare che lui li raggiungesse, e pur tuttavia li raggiungeva comunque, o rapinava fichi dall'albero del *brolo* di Maria del brolo, per l'appunto, sul sentiero che portava a Sant'Anna; o in Paradiso, dove era certo che sarebbero andati suo padre e sua madre, anime sante perché sopportavano le ragazzate del loro pestifero figlio con pazienza enorme, soprattutto suo padre, perché sua madre qualche scappellotto non glielo risparmiava, se le combinava grosse, ma sul sedere, perché come diceva lei "carne de cul no va in Paradiso" (la carne del sedere non va in Paradiso... quindi si può picchiare)
Poi, arrivato all'età in cui si studia sul serio, aveva scoperto, leggendo Omero e Virgilio, che il sentiero avrebbe potuto portare nel grigiore dell'Ade o dell'Averno.
Quindi, successivamente, dovendo obbligatoriamente far fronte alla Divina Commedia di Dante, aveva dovuto riconsiderare il sentiero o

per l'Inferno o per il Purgatorio o per il Paradiso. Più tardi, però, aveva incontrato la Filosofia e, con la Filosofia, aveva scoperto i miscredenti e gli atei. I primi dubitavano dell'esistenza di questo viaggio dopo la morte, i secondi addirittura, negando la vita oltre la morte, sostenevano che non c'è nessun viaggio.
Il bambino, però, che maneggiava la Logica meglio di come tagliavano la vera polenta le donne di una volta - tante giuste porzioni per gli affamati seduti a tavola, dall'ultimo della nidiata ai nonni paterni e materni, che attendevano impazienti la loro fetta e non si decidevano mai di morire - era certo che avrebbe dovuto esserci almeno un sentiero che portava comunque al nulla eterno.
Ma perché aspettare di morire per conoscere il sentiero?
Una volta morto, il bambino sapeva che non avrebbe potuto svelarlo a nessuno. Inoltre, voleva sapere con certezza dove avrebbe portato il suo. Si imponeva che lo scoprisse e lui ci sarebbe riuscito, sapendo usare il pensiero meglio di come le donne di una volta cuocevano la polenta, rimescolando in continuazione e lentamente la farina nel paiolo posto sulla cucina rigorosamente a legna come minimo un paio d'ore, fino a che diventava così dura da rimanere in piedi quando la si metteva sul tagliere e la si poteva tagliare solo con un filo, al più con uno spago sottile, ma era quasi un'eresia, affermavano le più anziane.
E venne anche per il bambino, che nemmeno si accorgeva del passare del tempo, impegnato com'era alla ricerca di quello sconosciuto sentiero, il momento di intraprenderlo, senza prima essere riuscito a conoscerlo, come era presuntuosamente certo di scoprire.

Il sentiero che nessuno sa

C'è un sentiero che nessuno sa,
Oltre la porta che più non si riapre.
Chi lo intraprende indietro più non torna,
Dove esso vada è il grande mistero.
La ragione non lo sa svelare,
Nemmeno lo può immaginare.
Solo la Fede dà la certezza.
Per chi non crede porta a nulla eterno.

Il tempo e l'eternità
Al di là della porta

L'eternità esiste quando se ne ha consapevolezza, quindi esiste nel tempo dell'uomo.
Solo apparentemente il tempo e l'eternità sono in contrasto.
Una linea è costituita d'infiniti punti, non misurabili, ognuno dei quali, a sua volta, è pure esso costituito d'infiniti punti, che a loro volta sono costituiti da infiniti punti all'infinito.
Quindi ogni punto è infinito.
L'eternità è un'*infinitudine*. L'eternità è composta d'infiniti attimi, ognuno dei quali non è misurabile, che corrispondono agli infiniti punti d'una retta. Quindi, ogni attimo è eterno.
Il tempo è come i punti di una retta che costituiscono infinitamente la retta. Il tempo appartiene all'eternità, la costituisce infinitamente, come suo attimo, costituito, pure esso, d'infiniti attimi, all'infinito.
Il tempo dell'uomo, che egli viva un attimo o cent'anni, è quindi un attimo dell'eternità, costituito a sua volta da eterni attimi.
Quindi, il tempo dell'uomo è eterno.
Ora avrebbe scoperto la verità che incessantemente aveva cercata lungo i sentieri della vita che aveva percorso.
Questa volta, il bambino era solo. Non c'era Renato con lui a sudare di nascosto, per timore dei rimbrotti di zia Gilda, la quale se n'era andata ormai da molto tempo.
Chi sa dov'era finito e se lo avrebbe nuovamente incontrato?
E giunse anche per lui, per l'appunto, il momento di attraversare la porta principale della chiesa per recarsi alla sua ultima dimora.
Era passato ormai tanto tempo da quando, nella spensieratezza dei primi anni della sua vita, correva liberamente e a perdifiato fra le angurie e i meloni dei campi della pianura in cui era nato.
E sempre tanto tempo era passato da quando, con suo cugino, andava per sentieri dolomitici o si recava alla casa bianca o a dare consigli agli operai impegnati nella costruzione del ponte in cemento che univa il paese alle quattro case adagiate ai piedi dell'infido Vallorca.
Il tempo? Il tempo non esisteva più, per il bambino.

Era rinchiuso al buio in una cassa che qualcuno trasportava sulle spalle. Ma lui non lo vedeva né sapeva se ci fosse qualcuno che lo accompagnasse, come quando lui aveva accompagnato suo padre, sempre attraversando quella porta.
Non poteva vedere né sentire.
Lui era solo, al buio.
Solamente si rendeva conto che aveva intrapreso un viaggio su un nuovo sentiero. Dove lo avrebbe condotto?
Su nuovi prati e boschi dove raccogliere narcisi e funghi, ad una nuova casa bianca, su un pianoro in alto, per fantasticare altri mondi, in un luogo in cui avrebbe finalmente rivisto tutti coloro che aveva amato e che avevano attraversato prima di lui l'ultima soglia?
Nei cortili della scuola, in un Paese oltre le Alpi, dove trascorreva le ricreazioni fra le grida gioiose di alunni di mille nazioni e conversando con i colleghi e amici di ideali da raggiungere?
Nella specie di bettola, in un paese di campagna immerso otto mesi all'anno nella nebbia, dove mangiava, beveva e giocava a carte con nuovi amici, quando se n'era tornato al di qua dei monti?
Lungo i passi dolomitici, percorsi in compagnia di altri due folli scalmanati suoi coetanei, nell'età in cui si è incoscienti o sulle cime dei monti, da solo o in compagnia di Padre Bernardino, di cui si era reso conto che gli era stato un vero grande amico solo dopo che lo aveva accompagnato all'ultima dimora?
Al club italiano di bocce della capitale europea in cui era vissuto per alcuni anni, in compagnia dell'amico Sergio che l'aveva lasciato pure lui troppo presto al di qua della porta da cui più non si ritorna, senza nemmeno chiedergli il permesso?
E che amici erano se erano morti prima di lui, lasciandolo solo? Eppure sì, erano veri amici.
Infatti, alla fine del sentiero che finalmente aveva conosciuto, li trovò tutti lì che lo aspettavano, per rivivere insieme e per sempre i momenti più belli della vita passata.

Oltre la porta

Lì dove regna
il silenzio
o dove forse
s'odono cantare le anime
Lì dove vagano
le ombre
o dove forse
gli spiriti volano nella luce
Lì dove son giunti
ormai in un tempo lontano
gli amici che ci hanno lasciato
Lì dove riposa
chi in vita ha tanto sofferto
Lì dove s'oblia
chi in vita ha fatto soffrire
Quando anche tu
andrai oltre la porta
da cui più non ritornerai

Indice

	Pag.
Prefazione	7
I - Lungo il sentiero	9
- Comme une chanson	11
- La casa bianca	13
- Il ponte di legno	19
- Nel bosco	23
- La casa del ragno	27
- Il guardiano del fuoco	29
- La stazione	33
- La fine di un sogno	37
- La Furcia Rossa	43
- Quand'era militare	47
- Dove affondano le radici	51
- La supplenza	55
- La Bianchina	59
- Da Goebelsmühle a Kautenbach	65
II - All'inizio del sentiero	69
- L'inizio del sentiero	71
- L'uovo sbattuto	75
- In vino veritas	79
- Il cortile	83
- L'albero della conoscenza	89
- Il sentiero della conoscenza	93
- Il sentiero del dubbio	97
III - Alla fine del sentiero	99
- L'occhio di Polifemo	101
- La porta	109
- Il sentiero che nessuno sa	117
- Il tempo e l'eternità - Al di là della porta	119